

Alessio Ricci

Mercanti scriventi

*Sintassi e testualità di alcuni libri di
famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*



Copyright © MMV
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133 A/B
(06) 93781065

ISBN 88-548-0179-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

I edizione: giugno 2005

A mia madre e mio padre

AVVERTENZA

Questo libro è il frutto di una rielaborazione della mia tesi di dottorato in «Storia della lingua e dei volgari italiani», svolta sotto la guida di Luca Serianni e discussa il 19 aprile 2002 presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

Rispetto al lavoro di tesi il testo presenta ovviamente varie modifiche, più o meno rilevanti: tagli, correzioni, integrazioni, aggiornamenti.

Alcune persone hanno contribuito a far sì che il libro abbia visto la luce: Riccardo Gualdo e Massimo Palermo mi hanno fornito utili indicazioni e proposto vari aggiustamenti in sede di discussione della tesi di dottorato; Stefano Telve ha letto con pazienza alcune parti della mia ricerca e dalla sua lettura sono scaturiti preziosi consigli; Marco Corsi, Maurizio Fiorilla e Matteo Motolese mi sono stati di grande aiuto per alcune questioni editoriali; Giuseppe Patota mi ha costantemente e affettuosamente incoraggiato e, avendo letto la versione videoscritta di questo lavoro, mi ha suggerito diverse correzioni e riflessioni. Li ringrazio tutti di cuore.

Un ringraziamento particolare va a Luca Serianni, che ha visto nascere e crescere questo libro, e soprattutto ha visto nascere e crescere, grazie al suo insegnamento, la mia passione per la storia della lingua.

Un pensiero affettuoso, infine, a tutti gli amici Scrausi, compagni di studi e di molto altro.

È molto più di un grazie quello che devo ad Antonella.

A. R.

I.

INTRODUZIONE

Niuna impresa, per minima che sia, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza potere, e senza sapere, e senza con amore volere

(In testa al *Breve dell'Arte dei Pittori* di Siena)

Non ha proporzione annale o istoria con gli autentichi libri de' mercanti, che son la vera idea della memoria
(Francesco Berni, *Capitolo sul debito*, vv. 112-114)

1. Il libro di famiglia: storia e tipologie

Se il *cronotopo*, secondo quanto afferma Bachtin, designa ed individua un genere di scrittura, allora i “libri di famiglia” [...] risulterebbero definiti come genere da una formula cronotopica perfettamente *speculare* rispetto a quella che lo stesso Bachtin impiega per definire il romanzo (“il mondo altrui nel tempo d'avventura”), una formula che nel nostro caso potrebbe suonare: “il mondo della propria famiglia nel tempo della quotidianità”.

La definizione da cui prendono le mosse Angelo Cicchetti e Raul Mordenti¹ mi pare metta in evidenza, con efficacia, un dato fondamentale: il carattere essenzialmente pratico e utilitario della tipologia “libro di famiglia”. Da tempo ormai gli studiosi moderni hanno ricondotto le sue origini all'ambiente economico e mercantile e «in particolare [alla] rivoluzionaria attitudine borghese alla registrazione del/nel tempo». Non sarà un caso, infatti, se già in alcuni libri di conto a cavaliere tra Due e Trecento è possibile ravvisare «un punto di passaggio dalla mera registrazione delle cifre alla segnalazione dei fatti e al

¹ CICHETTI-MORDENTI 1984: 1117-18.

commento personale, insomma il luogo in cui l'annotazione economica si incontra con la memoria e si apre verso la scrittura».²

I fondamentali studi di Cicchetti e Mordenti³ se da un lato hanno avuto il merito, fra l'altro, di mettere in risalto la dimensione nazionale e di lungo periodo del fenomeno «libri di famiglia»,⁴ dall'altro han-

² CICHETTI-MORDENTI 1984: 1123 e 1127. Occorre notare che sono stati pure individuati alcuni singoli momenti concreti di tale passaggio, come nel caso del «chuderno» di Guido di Filippo dell'Antella (edito da Arrigo Castellani in *NTF*): vd. CICHETTI-MORDENTI 1983: 5, 1984: 1127 e, più in dettaglio, PANDIMIGLIO 1987: 16-19. Cfr. anche POGGI SALANI 1992: 409. Per alcune testimonianze antiche di annotazioni domestiche, da Cicerone fino al XIII secolo, cfr. MORDENTI 2001: 84-85.

³ Cfr. CICHETTI-MORDENTI 1983, 1984, 1985 e MORDENTI 2001. Per problemi più specifici vd. anche CICHETTI 1985, 1991-1992 e MORDENTI 1985, 1993. Tutti questi studi hanno costituito il punto di partenza storico-letterario della presente ricerca.

⁴ I due studiosi, pur essendo approdati alla messa a fuoco di un vero e proprio genere di scrittura (in passato esplorato molto parzialmente e con forti limiti metodologici), hanno delineato un panorama nazionale estremamente complesso e variegato e hanno sollevato diverse questioni tuttora aperte. Per fare solo un esempio, la stessa definizione da loro coniata di «libri di famiglia», che si rivela decisamente adatta e funzionale nell'ottica di un'analisi sovraregionale e diacronica, sembra forse richiedere, quando si passi a un esame delle diverse tipologie e finalità dei testi memorialistici nel tempo e nello spazio, specificazioni di volta in volta più circoscritte. Infatti, per il caso particolare di Firenze alcuni storici preferiscono conservare il termine «ricordanze» (cfr. CHERUBINI 1991: 268-69 e CIAPPELLI 1995: 183). Secondo PANDIMIGLIO 1987: 19 «il problema della titolografia dei libri di famiglia, fiorentini e no, è da risolvere caso per caso». Cfr. anche QUAQUARELLI 1991 (sulla scrittura memorialistica bolognese). Recentemente, PEZZAROSSA 2002: 119 (da cui cito) ha voluto sottolineare «i grandi potenziali euristici che una formulazione larga ed elastica come quella corrente di *ldf* [*scil.* libri di famiglia] offre a ricordare all'esperienza toscana e medievale, in termini assolutamente sorprendenti tipologie scritte che sono invece tutte della modernità e persino diffuse in dimensioni extra europee». Allo stesso tempo MORDENTI 2001: 15 è tornato sulla questione evidenziando come «un libro di famiglia è un testo memoriale diaristico, plurale e plurigenerazionale, in cui la famiglia rappresenta tutti gli elementi del sistema comunicativo instaurato dal libro, costituisce cioè sia l'argomento (o contenuto) prevalente del messaggio testuale, sia il mittente che il destinatario della scrittura, sia infine il contesto e il canale della trasmissione». Cfr. anche MORDENTI 2001: 34-37 (che sottolinea, fra l'altro, come «Armando Petrucci, studiando il libro dei Corsini, avanza un'interpretazione dell'uso delle parole 'ricordi'/'ricordanza' versus 'memoria' che contraddice radicalmente l'ipotesi di assumere 'ricordanza' come titolo complessivo

no anche ribadito, rispetto a tale fenomeno, la posizione di assoluto spicco che occupa la Toscana e in ispecie la Firenze del Tre e Quattrocento.⁵ Si ha innanzitutto l'impressione che, nel quadro complessivo della produzione memorialistica nazionale (quale emerge dalle ricerche dei due studiosi, estese ai testi editi e inediti su tutto il territorio italiano dal XIII alla prima metà del XIX secolo), le ricordanze private fiorentine dei secoli XIV e XV facciano quasi storia a sé, almeno per due ragioni: «l'incredibile livello di concentrazione che i testi esistenti raggiungono a Firenze, e il fatto a questo connesso che solo qui essi assumono una funzione primaria e specifica».⁶ Tale situazione appare determinata dal concorrere di diversi fattori. In primo luogo essa rimanda a un dato più propriamente socio-culturale: la straordinaria diffusione della scrittura – nel nostro caso sfociata nella nascita di una vera e propria tipologia tecnica e professionale: la corsiva mercantesca –⁷ che caratterizzò la Toscana, e soprattutto Firenze, tra la metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento,⁸ alla base della quale sta certamente «il fervore di vita attiva, la potenza e ricchezza, la cultura delle

di tale genere di scritture: infatti 'ricordo/ricordanza' sarebbe dedicato specificamente alle registrazioni di tipo patrimoniale mentre 'memoria' viene utilizzato per le registrazioni di tipo anagrafico o genealogico-familiari», p. 35) e PANDIMIGLIO 2001: 124-26: «Io non ho mai sostenuto che quella definizione ["libri di famiglia"] è la migliore possibile in assoluto; ma [...] la giudico inevitabile fino a quando non ne troviamo un'altra con cui sostituirla [...]. Discutere il 'genere' proposto da Cicchetti e Mordenti è legittimo, ed è stato fatto. Come altri, ritengo che un punto debole di esso sia la scarsa considerazione delle diversità geografiche e cronologiche, fattori che determinano tra fenomeni assimilabili [...] differenze anche notevoli» (p. 125).

⁵ «Sebbene sia da ridimensionare, e anzi ormai da smentire decisamente sulla base dei testi emersi alla ricerca, l'*esclusività* di Firenze (e del Tre-Quattrocento) per il fenomeno che ci interessa, resta tuttavia ben salda la *preminenza* quantitativa e qualitativa di quella città e di quel periodo»: così MORDENTI 2001: 40.

⁶ CIAPPELLI 1995: 189. Un dato quantitativo su tutti: sembra, da una stima approssimativa compiuta dagli studiosi, che a Firenze i libri di famiglia (per la più parte inediti o editi solo parzialmente) siano, prendendo come spartiacque la fine del Quattrocento, oltre un migliaio (CIAPPELLI 1995: 184 e 2001: 132-33).

⁷ Sulla mercantesca cfr. PETRUCCI 1992: 156-61 e bibliografia ivi indicata.

⁸ Cfr. CAMMAROSANO 1991: 284. PEZZAROSSA 1988: 394 ha osservato che «il differenziale primario della civiltà fiorentina rispetto a quelle omogenee delle restanti città italiane, è proprio nel grado, nella diffusione, nel dominio della scrittura da parte di uno spettro amplissimo di ceti e categorie».

città toscane nel Medioevo, da Lucca e Pisa e Arezzo prima, a Siena e Firenze poi [...], in questi secoli in cui la Toscana primeggia anche nella letteratura e nelle arti».⁹

Vi sono poi altre ragioni, in particolare di natura finanziaria e politica, che resero sempre più indispensabile, nel tempo, il ricorso alle annotazioni e ai ricordi familiari come supporto scritto della memoria, ragioni legate a un generale «accrescersi ai primi del Quattrocento delle implicazioni tra sfera pubblica e sfera privata», il quale «accentua la necessità delle note ubbidienti insieme alla ragion di mercatura e alla ragion di famiglia».¹⁰ Si pensi, per esempio, all'istituzione del Catasto fiorentino nel 1427, alla creazione, due anni prima, del Monte delle doti, al progressivo aumento delle «prestanze» dovuto alle guerre frequenti: tutti fattori che inevitabilmente comportarono un moltiplicarsi delle registrazioni memorialistiche, insieme economiche e familiari. Tanto più che a Firenze, nello stesso periodo, «la struttura oligarchica del governo promossa dalla restaurazione del 1382, il rafforzamento e le riforme in senso conservatore di Parte Guelfa (1413), sollecitano a ricostruire la storia delle famiglie e a raccogliere testimonianze e dati sul passato e sul presente proprio e dei propri congiunti». Del resto, «solo così ci si poteva difendere dalle pretese e dalle richieste – spesso anche persecutorie – dello Stato e di chi lo dominava; e ci si poteva insieme candidare all'inserzione nella oligarchia di governo, selezionata prevalentemente su ragioni economiche e di mercatura».¹¹

È in un contesto siffatto (da me qui tratteggiato assai rapidamente) che si assiste a Firenze a un'autentica proliferazione di scritture familiari: «le ricordanze fungono da patente, da archivio, da deposito memoriale a cui attingere la storia dello stratificarsi e dello svolgersi dell'entità familiare, e la funzionalità pubblica e riconosciuta di quei registri si coglie non solo da attestazioni documentarie, ma nella struttura costante e serializzata della loro composizione, che ne garantisce

⁹ POGGI SALANI 1992: 407.

¹⁰ Così BRANCA 1986: XVIII.

¹¹ BRANCA 1986: XVIII-XIX. Si vedano pure al riguardo PEZZAROSSA 1980: 42-43; PEZZAROSSA 1989: 47-48; CIAPPELLI 1995: 191 e 196-97. MATUCCI 1994: VIII ha posto l'attenzione sui libri di ricordi come «orgogliose giustificazioni del ruolo preminente nella politica cittadina che il rango sociale attribuisce (o dovrebbe attribuire) alla famiglia» (cfr. anche MATUCCI 1991: 35).

proprio il riferimento a un modello affermato e di validità generale».¹² Ma quali sono le caratteristiche, nella fattispecie, di un tale modello? Potremmo partire da una definizione di Cicchetti e Mordenti, i quali parlano di una sorta di «libro-archivio» che

rende ovvia l'adozione di uno stile che procede per formule, per schemi, lo stile evidentemente più funzionale alla registrazione. Lo scrivente dispone di schemi in base ai quali costruisce ogni singola annotazione; deve soltanto aggiungere i dati. Ha inoltre un repertorio molto ampio di formule con cui nominare gli eventi, e attraverso le quali esprimere i propri sentimenti di fronte ad essi. In molti casi la scrittura rimane a questo livello elementare; la forma originaria della scrittura familiare è indubbiamente questa; una forma del tutto aletteraria [...] che spiega l'insistenza con cui alcuni scriventi tornano a sottolinearne l'estraneità rispetto al sistema di scrittura letteraria, l'assenza intenzionale di elaborazione formale, il carattere utilitario.¹³

Sarebbe d'altro canto fuorviante pensare che i libri di famiglia si presentino *sempre* in «una forma del tutto aletteraria». Al contrario, vediamo che «negli esemplari più evoluti e distesi», «insieme al muoversi più libero della mano verso forme narrative spontanee (con inserzione anche del discorso diretto) dai risvolti anche specificamente autobiografici, e verso forme cronachistiche o didascaliche, può introdursi perfino il ricordo o il fascino di letture fatte».¹⁴ Occorre infatti sottolineare che il libro di famiglia – pur con una costante affermazione nei secoli delle sue due dominanti, «ragion di mercatura» e «ragion

¹² PEZZAROSSA 1989: 48. Lo stesso studioso (*ibid.*, n. 137) ricorda che «il valore ufficiale e pubblico delle ricordanze venne sancito nel 1429, quando si consentì di produrle per la compilazione dei “Libri delle età”, riferiti al graduale ingresso nella gerarchia delle cariche repubblicane».

¹³ CICCETTI-MORDENTI 1984: 1150-51. PEZZAROSSA 1989: 48 ha opportunamente evidenziato che, nella stragrande maggioranza dei casi, «non ci troviamo affatto di fronte a diari, allo svolgimento intimo di esperienze individuali che la stagione preromantica ci ha reso famigliari, ma a raccolte documentarie con funzioni dimostrative e catalogatorie di dati materiali, orientate a finalità sociali ed economiche». Già significativo, in questo senso, un passo di Buoncompagno da Signa (citato da PAOLI 1942: 122): «Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli per idiomata propria seu vulgaria vel per corruptum latinum ad invicem sibi scribunt et rescribunt, intimando sua negocia et cunctos rerum eventus».

¹⁴ POGGI SALANI 1992: 410. Cfr. anche MANNI 2003: 26-29.

di famiglia», chiare fin dalle prime testimonianze dugentesche –¹⁵ rappresenta una sorta di etichetta sotto la quale vanno a confluire singole realtà testuali abbastanza eterogenee, sia nella sostanza sia nella forma. Accanto agli esempi, più numerosi, che potremmo definire canonici (nei quali cioè si impongono le due «ragioni» appena ricordate), emergono testi che presentano, in modo spiccato, ora una piega moralistica e gnomica (come nel caso del *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo e dello *Specchio umano* di Domenico Lenzi), ora una inclinazione autobiografica¹⁶ e cronachistica (penso, per esempio, alla *Cronica* di Bonaccorso Pitti e ai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli).¹⁷ Parallelamente, anche le macrostrutture testuali possono variare, con diversi criteri di organizzazione interna: si va dalla semplice sequenza cronologica (che prevede però continue aggiunte e rimandi) alla suddivisione in sezioni fisse (come nelle *Ricordanze* dei Corsini)¹⁸ oppure tematiche (nel suo *Libro segreto*, Goro Dati contrassegna con dei titoli le singole porzioni di testo).¹⁹

Se poi vogliamo cercare un denominatore comune che dia conto della «decisiva rottura epistemologica dei mercanti medievali», nonché del conseguente costituirsi nella Firenze tre-quattrocentesca della

¹⁵ Cfr. BRANCA 1986: XVI e PANDIMIGLIO 1987. Così MORDENTI 2001: 22: «Certo, l'arco tematico poggia sempre su due pilastri: il corpo della famiglia (cioè l'anagrafe familiare, la registrazione delle nascite [...] etc.) e il patrimonio della famiglia (dotazioni ed eredità, amministrazione [...] etc.); su questi due pilastri fondamentali (che dunque non possono mancare mai) si può aprire però un vastissimo ventaglio di scrittura di memorazione, e la sua varietà sorprendente non contraddice affatto il carattere peculiare dei nostri testi».

¹⁶ Un lavoro d'insieme sui rapporti tra libro di famiglia e autobiografia in Italia fra Tre e Cinquecento è WEIAND 1993.

¹⁷ Sulle implicazioni tra i libri di ricordi e la prima storiografia fiorentina (segnatamente dalla *Cronica* di Giovanni Villani alla *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani), cfr. MATUCCI 1991: 10-14 e 31-38: «Marchionne Stefani [...] non è, come non sono gli altri, un maestro, ma solo un raccoglitore di notizie, che si ordinano ancora nella serie strettamente cronologica di un libro di ricordi»; ritroviamo in lui la stessa matrice della *Cronica* del Villani che, «giunto al Giubileo del 1300 [...], si proponeva di “seguire per innanzi stesamente i fatti”, inaugurando così una storia che, sull'esempio dei libri familiari, procedeva giorno per giorno, sulla base di ciò che era possibile vedere o udire» (p. 33).

¹⁸ Cfr. PETRUCCI 1965.

¹⁹ Cfr. CICHETTI-MORDENTI 1985: 147.

«più imponente e ininterrotta sedimentazione di scritture non istituzionalmente letterarie della penisola», allora bisognerà rivolgere l'attenzione su un dato fondamentale: il costante «sforzo di controllare e misurare il tempo».²⁰ Il “mercante scrittore” non si limita a registrare accuratamente gli acquisti e le vendite, le nascite e le morti, un testamento privato o un avvenimento pubblico, ma soprattutto registra «*nel tempo*, cioè ordinando i fatti in una serie cronologica dinamica, discreta, quantificabile, nel tempo-merce e proprietà del capitalismo».²¹ «non a caso il gesto di “fare ragione” (cioè di scrivere) diventa il gesto del mercante, quello che lo caratterizza nell'iconografia dei mestieri e, probabilmente, nell'immaginario collettivo».²² Numerose sono infatti le testimonianze che confermano una tale diffusa attitudine alla registrazione di memorie familiari da parte dei mercanti fiorentini: si va dai proverbi («Karta si face perché huomo è fallace») agli ammonimenti degli scrittori. Paolo da Certaldo, nel suo *Libro di buoni costumi*, avverte:

Sempre quando fai fare alcuna carta, abbi uno tuo libro, e scrivivi suso il di che si fa e 'l notaio che la fa e' testimoni, e 'l perché e con cui la fai, sì che, se tu o' tuoi figliuoli n'avessero bisogno, che la ritruovino. E a fuggire molti casi e pericoli de' falsi uomini, sempre si vorrebbe fare compiere; e tiellati ne la cassa tua compiuta.²³

²⁰ Così CICHETTI-MORDENTI 1984: 1124 e 1985: 116. Sullo *stare nel tempo* del mercante medievale cfr. anche MORDENTI 2001: 85-87.

²¹ SAPORI 1961: 1792 ha scritto, in modo suggestivo, che il mercante «tesseva i suoi affari proprio sulla trama del tempo». E cfr. anche quanto aggiunge PEZZAROSSA 1989: 47-48: «lo sviluppo contabile crea immediatamente una processione temporale, non si dà bilancio senza riferimenti *ante-post*; l'esistere si disancora da cicli annui o da una fluidità indistinta rotta da tappe di valenza mitica, e diviene storia, o meglio cronaca ordinata della vita individuale e del *clan*». Per una problematizzazione della caratteristica 'diaristica' dei libri di famiglia vd. MORDENTI 2001: 16-18.

²² CICHETTI-MORDENTI 1984: 1124.

²³ PAOLO DA CERTALDO: 46. Si veda in particolare SAPORI 1937: 57-58 che riporta svariate testimonianze «che dal dugento arrivano alle soglie dell'età moderna, attraverso [le] quali echeggiano voci di sconosciuti e voci di personaggi illustri, tutte egualmente ammonitrici» (come quella dell'anonimo mercante genovese del secolo XIII: «ma sempre aregordar te voi de scrive ben li fatti toi; perzò che non te esan de mente, tu li scrivi incontanente»).

Famosissimo è poi il brano che segue nei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti:

GIANNOZZO Dicea messer Benedetto Alberti, uomo non solo in maggiori cose della terra, in reggere la repubblica prudentissimo, ma in ogni uso civile e privato savissimo, ch'egli stava così bene al mercatante sempre avere le mani tinte d'inchostro.

LIONARDO Non so se io questo m'intendo.

GIANNOZZO Dimostrava essere officio del mercatante e d'ogni mestiere, quale abbia a tramare con più persone, sempre scrivere ogni cosa, ogni contratto, ogni entrata e uscita fuori di bottega, e così spesso tutto rivedendo quasi sempre avere la penna in mano.²⁴

Quanto al destinatario del libro di famiglia, di là dal tipico vincolo di segretezza che spesso gli stessi scriventi esplicitano in apertura di libro,²⁵ è stato giustamente notato che

²⁴ ALBERTI: 251. Per ulteriori analoghe testimonianze rimando a CICHETTI-MORDENTI 1984: 1125-26. Fuori dalla Toscana, troviamo, per esempio, alcuni accenni ai libri di ricordanze dei mercanti veneziani nel *Tractatus de computis et scripturis* (1494) di Luca Pacioli: «e similmente è buono havere un libro separato per li recordi, che si chiami recordanze, nel qual a la çornata farai le tue memorie de le cose che dubitasse non recordarte, che te porien tornar danno, nel qual ogni dì, almanco la sera 'nançe vadi a dormire, darai ochio, se cosa fosse da spedire o da fare che non fusse expedita, *etcetera*, a la qual spaçata darai de pennas»; e ancora, più diffusamente, in un capitolo finale non numerato intitolato *Casi che acade mettere a le recordanze del mercante*: «Tutte le masseritie di casa o di bottega, che tu ti truovi, ma vogliono essere per ordine, cioè tutte le cose di ferro da per sé [...]. E fare ricordo di tutte le cose d'ottone da per sé [...] sempre con spatio di qualche carta da potere arrogere se bisognasse e così da dare notitia di quello che mancasse. // Tutte le malleverie o obbrighi o promesse che promettessi per qualche amico e chiarire bene che e comme; tutte le mercantie o altre cose che ti fosseno lassate in guardia o a serbo o in prestança da qualche amico e così tutte le cose che tu prestassi a altri tuoi amici; tutti li mercati conditionati, cioè compre o vendite, comme per exemplo uno contrato [...]; tutte le case o possessioni o botteghe o gioie che tu affitassi a tanti ducati o a tante lire l'anno [...]. Prestando qualche gioia o vasellamenti d'ariento o d'oro a qualche tuo amico per otto o quindici giorni [...], se ne fa ricordo a le ricordançe, perché fra pochi giorni l'ài a riavere» (PACIOLI 1994: 106 e 110-11).

²⁵ Si è appena citato il consiglio di Paolo da Certaldo («e tiellati ne la cassa tua compiuta»), ma potremmo anche ricordare le parole ancora di Leon Battista Alberti, riportate da MORDENTI 2001: 31: «Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai e monstrai. Solo e libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque e allora

chi scrive e chi leggerà, anche se sono individui diversi, tuttavia costituiscono un solo soggetto [...]. È un *soggetto collettivo*, e precisamente un soggetto familiare, il depositario del gesto di scrivere e leggere il libro di famiglia. In questo senso si può parlare di una scrittura “a circuito chiuso”, non solo perché la famiglia definisce e descrive l’intero circuito comunicativo istituito dal libro, ma anche perché il membro della famiglia che leggerà è al tempo stesso colui che proseguirà la scrittura, e ogni destinatario è dunque anche il mittente in una catena di comunicazione familiare scritta destinata a incrementarsi di generazione in generazione senza mai interrompersi.²⁶

Ed è interessante notare, come testimonianza della possibilità di una lettura collettiva (verosimilmente da padre a figlio) delle memorie familiari, le parole che un certo Bernardino Pilestri (di Ancona, ma di famiglia di origine fiorentina) riporta all’inizio del suo *Libro di ricordi* (1492), avendole trovate scritte in un libro del bisavolo Cione di Tingo (1332-1372):

Io Cione, filiolo che fo de Tingho Guidi Pilestri, pensando che hongni homo dessidera de sapere sua natione et antichità narrerò in questa mia presente scriptura in habito de memoria a miei descendenti o nati certa parte d’antichità de’ nostri antichi passati, le memorie de’ quali Io fo ad audire leggere nel tempo de mia poericia, essendo in età de anni xij, trovatte in cierti libri de ragioni.²⁷

Due parole, infine, sulla decadenza e progressiva scomparsa della nostra tipologia di testo – la cui eredità viene parzialmente raccolta dalla genealogia prima e dalla forma moderna del diario e dell’auto-biografia poi – a partire soprattutto dal Seicento. Cicchetti e Mordenti,

e poi sempre avere in modo rinchiuso che mai la donna le potessi non tanto leggere, ma né vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de’ vestiri, ma serrate e in suo ordine allogate nel mio studio quasi come cosa sacrata e religiosa».

²⁶ CICCHETTI-MORDENTI 1984: 1134. MORDENTI 2001: 68 ha parlato – per quei casi in cui la scrittura prosegue nei secoli, di padre in figlio, su diversi libri (a volte decine) – di un «vero e proprio *sistema* di memoria familiare».

²⁷ Cfr. PEZZAROSSA 1994: 30-31 e MORDENTI 2001: 93-94 (da cui cito). Cione prosegue così, menzionando quello che sarebbe il più antico libro di famiglia che conosciamo: «Li quali scripture erano in uno avello nella volta delle case che s’abitavano per noi in Fiorenza [...]. Nel ditto avello se trovò un libro nel quale era titolato in Ranaldo de’ Pessci M° cc° iij anni».

a tale riguardo, hanno opportunamente insistito «[sul]l'afferinarsi di una dimensione pubblica che fa propria gran parte delle funzioni già svolte dal libro di famiglia». ²⁸ In particolare, si pensi all'avvento di alcuni importanti strumenti introdotti dal sistema dell'informazione pubblica (istituzione, dopo il Concilio di Trento, dei registri parrocchiali e progressiva diffusione degli almanacchi) che sottraggono via via sempre più spazio alle funzioni della scrittura familiare. ²⁹ Tuttavia, Fulvio Pezzarossa ha voluto recentemente sottolineare come diversi elementi farebbero pensare che, almeno fino al pieno Settecento, il nostro genere fosse «vivissimo, praticato, denso di prospettive». ³⁰ A

²⁸ CICHETTI-MORDENTI 1984: 1157.

²⁹ Su tutta la questione vd. CICHETTI-MORDENTI 1984: 1155-59. MORDENTI 1993: 755-58 individua i tre cambiamenti fondamentali, dal punto di vista socio-politico, che avrebbero determinato la "scomparsa" dei libri di famiglia: 1) cambia «la percezione del sé individuale, specie se lo consideriamo in rapporto [...] [a]l passaggio dalla famiglia "a lignaggio aperto" alla famiglia "nucleare patriarcale ristretta"; 2) cambia, «in coincidenza con la crisi del Rinascimento, la concezione del tempo», per cui si passa da «un tempo mercantile» a «un tempo barocco», «un tempo non suddivisibile, non simmetrico, non chiuso, non finito, ma curvo, aperto, sfuggente»; 3) cambia, infine, «il potere di scrittura privato-pubblico dei ldf [che] appare del tutto incompatibile con la configurazione tardo-cinquecentesca e seicentesca del potere di scrittura, cioè con la scrittura come parte integrante dello spettacolo del potere»: «alla concentrazione nelle mani dello stato del potere di scrittura si affida la forma moderna del controllo capillare dei cittadini da parte del potere, cioè la decisiva funzione della registrazione, sistematica, centralizzata e totalizzante»; insomma: «anche la scomparsa dei ldf ci segnala l'insediamento di un nuovo e diverso potere di scrittura, come potere dello stato, della chiesa, della burocrazia e della stampa, ma comunque ormai come gesto centralizzato [...], che taglia fuori per sempre dalla scrittura della memoria il privato cittadino». Cfr. anche MORDENTI 2001: 100-11, che è tornato sulla questione dell'«esaurimento e inabissamento» dei libri di famiglia fornendo nuovi e interessanti spunti di riflessione.

³⁰ Cfr. PEZZAROSSA 2002: 115 (da cui anche la precedente citazione): «spetta a Claudia Codeluppi [...] la segnalazione dello straordinario libro del Canonico reggiano del Settecento Nicola Giuseppe Donelli che si apre come un vero e proprio manuale, a beneficio dei nipoti, sulle regole e le modalità di redazione dei libri familiari, a dimostrazione [...] che il genere era vivissimo, praticato, denso di prospettive ben oltre quelle barriere del Concilio trentino che Mordenti ci ha voluto [...] proporre». Lo studioso ritiene che la «stagnazione produttiva delle testimonianze domestiche» tra Cinque e Seicento vada ricondotta semmai a un generale «scadere delle attività economiche e [a] un ristagno della mobilità sociale le cui conseguenze sulla

questo proposito, non mi pare dunque privo di significato, a testimonianza della lunga e diffusa fortuna della tradizione memorialistica familiare in Italia (non solo, come abbiamo detto, in Toscana e a Firenze specialmente), il fatto che ancora ai giorni nostri uno scrittore possa ricorrere, nella finzione letteraria, a un antico esemplare di libro di famiglia, nella fattispecie realmente esistito. È il caso del romanzo *Io venìa pien d'angoscia a rimirarti* di Michele Mari, nel quale, ad un certo punto, il protagonista Orazio Carlo, fratello di Tardegardo Giacomo, va a cercare notizie su un suo antenato – di nascosto dal padre Monaldo – nel «Libro della Famiglia» di casa Leopardi.³¹

Come i signori Genitori presero il calesse io, arrampicandomi lungo il tronco del glicine, entrai nell'appartamento del signor Padre per la finestra, dalla parte dell'orto! Sapea, per averglielo visto riporre una volta, ch'ei serbava il Libro della Famiglia in un certo cassone, e che la chiave trovavasi entro un tal tabacchiera di corno [...].

È questo Libro un gran cartafaccio di membrana, coperto d'agnello, e ogni poche pagine cangia la mano del suo possessore; delle prime ottanta carte non si legge alcunché, tanto l'inchiostro è sbiadito e la forma de' caratteri antiquata [...]; compresi solo che chi diè cominciamento al Libro, vergandone la prima carta col segnar la nascita del figlio Alberigo, si fu uno Jacobo vissuto oltre cinque secoli fa, e morto (come segnò il medesimo Alberigo) addì 13 aprile 1319; cotesto Jacobo sembra ignorare la prima origine della nostra Famiglia, di cui non fa motto, né fregiasi di titol veruno: anzi or ora sovviemmi ch' il signor Padre disse un giorno che l'uso di tener di taj Libri fu in antiquo più cosa da mercanti che da nobiluomini, ma che nella nostra casata esso si mantenne anche dopo l'investitura comitale di Bonaldo Silverione.³²

produzione dei libri familiari non è mai stata misurata, e che forse pesa in modo più significativo dell'avvio del sistema burocratico statale e della Chiesa» (p. 122).

³¹ È probabile che Mari conoscesse i libri di famiglia di casa Leopardi, sui quali cfr. CICCHETTI 1993: 181-83 e MORDENTI 2001: 104-5.

³² MARI 1990: 38 (il «Libro della Famiglia» Leopardi era stato già nominato a p. 31). Al romanzo di Mari si possono affiancare *La mémoire d'Abraham* di Marek Halter, *La camera da letto* di Attilio Bertolucci e *I Buddenbrook* di Thomas Mann, che MORDENTI 2001: 98-100 cita come esempi di «ciò che potremmo definire come la “produttività artistica” del libro di famiglia, capace di funzionare come un vero e proprio motore inventivo, di grande spessore ed efficacia, per una macchina narrativa corale (un motore che non per caso si rivela particolarmente adatto al romanzo)» (p. 99).

2. La scelta del *corpus*

Abbiamo già accennato alla notevole varietà ed eterogeneità nella produzione dei libri di famiglia tre-quattrocenteschi a Firenze (e probabilmente il discorso, in proporzione, vale anche per altre realtà geografiche).³³ Gli studiosi hanno tentato a più riprese di abbozzare definizioni e griglie tassonomiche che potessero dare conto di una siffatta complessità delle tipologie testuali. Per primo Armando Petrucci, dopo aver individuato una fondamentale divaricazione tra libri contabili da un lato e libri di ricordanze e cronache familiari dall'altro, giunge alla conclusione che anche fra le ultime due categorie «le differenze si fecero presto assai nette; è anzi molto probabile che le cronache familiari rappresentino in realtà la fase più complessa e definitiva di tutta la produzione memorialistica privata».³⁴ Successivamente la tesi del Petrucci è stata rettificata, a mio avviso giustamente, da Pezzarossa, il quale afferma che se c'è uno sviluppo della cosiddetta *cronica domestica*, esso va inteso «non in senso cronologico ma per volontà specifica degli autori e per taglio ed organizzazione più ampia e distesa dei materiali».³⁵

In tempi più recenti è intervenuto sulla questione anche Cicchetti, proponendo un'interpretazione in chiave funzionale del libro di famiglia, il quale svolgerebbe

almeno due tipi di compiti molto diversi tra loro: uno di carattere pratico, utilitario (l'amministrazione, l'anagrafe, la registrazione delle relazioni sociali, la documentazione su vari campi della vita familiare) e un secondo meno legato alla praticità, più difficile da definire, ma che sostanzialmente risiede nella possibilità di delimitare uno spazio di facile accesso, in cui la scrittura può essere praticata anche per il solo piacere che deriva dal praticarla, come del resto gli stessi scriventi non di rado affermano, aggiungendovi, semmai, un intento utilitario di generico ammaestramento.³⁶

³³ «Ogni libro di ricordanze è diverso dagli altri, più o meno ricco, più o meno vario» (CHERUBINI 1991: 279).

³⁴ PETRUCCI 1965: LXII-LXIII.

³⁵ PEZZAROSSA 1979: 119. Si vedano anche le distinzioni "di genere" suggerite da BRANCA 1986: XXIX e LVII per la silloge di libri di famiglia da lui curata.

³⁶ CICHETTI 1991-1992: 203.

Va da sé che un panorama così articolato e sfumato di varietà del libro di famiglia ha comportato il problema preliminare, dal nostro punto di vista, della definizione del *corpus* di ricerca. Premesso che si è preferito concentrare l'analisi linguistica sui fenomeni sintattici e testuali dei libri di famiglia³⁷ (tenendo anche conto del fatto che dal punto di vista fonetico e morfologico sappiamo quasi tutto sul fiorentino antico),³⁸ ci siamo rivolti ai testi che sostanzialmente possono essere ricondotti alla prima categoria funzionale rilevata dall'appena citato Cicchetti.³⁹ La scelta si basa su due ragioni fondamentali. Innanzitutto codesti testi, essendo quelli che maggiormente sono rimasti fedeli alle origini mercantili e documentarie del libro di famiglia, possono offrire spunti interessanti, se messi in rapporto col latino dei protocolli notarili,⁴⁰ al fine di individuare eventuali influssi linguistici del modello di riferimento. In secondo luogo, la scelta di privilegiare testi realizzati da autori fondamentalmente semicolti⁴¹ (e privi di qualsiasi pretesa letteraria) ci permette di analizzare alcuni meccanismi e modalità, a metà strada tra la dimensione sintattica e testuale e quella pragmatica, attraverso cui si attua «il conflitto tra oralità concettuale e uso del canale grafico che caratterizza la produzione degli scriventi meno istruiti».⁴² Come cercheremo di illustrare nei prossimi capitoli, i libri

³⁷ Ritengo infatti, come spiegherò più avanti, che un'impostazione di questo genere sia la più adatta a una tipologia testuale per la quale PEZZAROSSA 2002: 122 ha lamentato l'assenza di «un approccio largo di taglio linguistico, non strettamente lessicale ma ispirato da una reale necessità sociologica, per inquadrare una tipologia di documenti aperti ad un intersecarsi di livelli e gradazioni diversissimi, dallo standard scritto elevato all'idioletto calato nel retroterra dell'oralità».

³⁸ Mi riferisco alle magistrali ricerche di Arrigo Castellani (di cui si veda da ultimo CASTELLANI 2000) condotte nell'arco di mezzo secolo, nonché a quelle precedenti di Alfredo Schiaffini. Per il fiorentino quattrocentesco cfr. MANNI 1979, che oltretutto utilizza diversi testi riconducibili alla tipologia del libro di famiglia.

³⁹ CICHETTI 1991-1992: 203.

⁴⁰ Su questo aspetto vd. qui il secondo capitolo.

⁴¹ Per il livello di cultura dei nostri scriventi cfr. il prossimo paragrafo.

⁴² PALERMO 1994: 41, al quale rimando anche per importanti riflessioni sul rapporto tra italiano popolare antico e moderno («l'edizione e lo studio di testi popolari pre-unitari hanno rivelato sorprendenti analogie tra le modalità compositive di questi ultimi e gli esempi moderni di 'italiano popolare'. Questa constatazione [...] ha avvalorato l'ipotesi che le analogie siano da ricollegare ad una sorta di modalità espressiva popolare 'pancronica', che accomuna la fenomenologia dell'italiano popo-

di famiglia da noi presi in esame mostrano continuamente la loro *facies* ancipite, determinata da un lato dalla necessità e dalla volontà dei loro artefici di ricalcare l'*auctoritas* costituita dai documenti latini dei notai; dall'altro dalla costante pressione di strutture linguistiche disarticolate o poco coese tipiche di «personaggi ovviamente alfabetizzati, ma incolti quanto basta per “vivere” la comunicazione scritta in modo formalmente e sostanzialmente non diverso da quella orale».⁴³

Pertanto, abbiamo individuato, come base della nostra ricerca, i seguenti quattro testi, scritti da fiorentini a Firenze tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo successivo (cioè nel periodo di maggiore espansione del fenomeno “libro di famiglia”): il *Libro di ricordanze dei Corsini* (in particolare la prima sezione scritta da Matteo di Niccolò negli anni 1362-1402), il *Libro degli affari proprii di casa di Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti* (1379-1427), le *Ricordanze* quattrocentesche di Ugolino di Niccolò Martelli e quelle di Francesco di Matteo Castellani.⁴⁴

lare ai testi di semicolti dei secoli passati fino ad arrivare alle testimonianze del latino volgare e del latino arcaico»: PALERMO 1994: 38, e, in generale, pp. 37-42 e nn. relative).

⁴³ DE BLASI 1982: 9. Sulla *vexata quaestio* del rapporto parlato / scritto cfr. almeno NENCIONI 1976, i saggi in CERINA-LAVINIO-MULAS 1982 e LAVINIO 1990: 23-38. Interessante anche VÁRVARO 1981-1983, che, muovendo dalle trascrizioni di un'inchiesta per fellonia (1392) contro il vescovo di Catania fra' Simone del Pozzo, tenta di restituire «come una frammentaria sinopia del testo orale, ma una sinopia alquanto più prossima al vero di quanto non siano altri testi di parlato-scritto» (p. 206).

⁴⁴ Per indicazioni più precise sulle edizioni critiche utilizzate cfr. qui la bibliografia finale. La scelta di questi testi è motivata anche dal fatto che essi ci sono parsi tra quelli filologicamente e linguisticamente più attendibili e degni di fede (ho potuto effettuare qualche sondaggio di controllo direttamente sui manoscritti originali conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, con l'eccezione del *Libro* dei Corsini, che fa parte della Biblioteca di famiglia e non mi è stato possibile consultare). Segnalo qui le pagine sottoposte allo spoglio linguistico, completo (c) o parziale (p): **Corsini**: 3-25 (c), 26-83 (p), 112-33 (c); **Niccolini**: 55-60 (c), 82-121 (c), 125-43 (p); **Martelli**: 83-155 (c), 156-66 (p), 179-86 (p), 198-211 (p); **Castellani**: 63-98 (c), 99-107 (p). Avverto che per alcuni fenomeni particolarmente ricorrenti la documentazione non è esaustiva; viceversa, alcuni esempi, essendo stata ovviamente la nostra lettura dei testi integrale, possono derivare anche da altre parti non specificamente indicate. Il corsivo (e anche il sottolineato, il grassetto e il maiuscoletto) nel testo s'intende sempre mio, tranne laddove espressamente indicato tramite la sigla [c.n.t.]

3. Il livello culturale degli scriventi

È noto come gli storici della società e della cultura abbiano a più riprese rimarcato che «la scrittura come abitudine quotidiana e risorsa intrinseca a un intero strato sociale e forse all'intera città, è quanto di più distintivo caratterizzi» la figura del mercante fiorentino a cavaliere tra XIV e XV secolo:⁴⁵

raramente, credo, si è in grado, come in questa regione e per questo periodo [scil. la Toscana del Tre e Quattrocento], di assistere ad un uso privato della scrittura così direttamente funzionale ai tre assi portanti della società cittadina italiana del tempo: la famiglia, il danaro, il possesso immobiliare, e ai loro reciproci intrecci e legami. Tra le “invenzioni di scrittura” [...] vanno infatti certamente posti i “libri di conto”, ma anche, specialissimi e destinati ad am-

= [corsivo nel testo]. La barra semplice (/) indica sempre il passaggio da un rigo a quello successivo; quella doppia (//) il capoverso (l'unico editore che utilizza sistematicamente i due segni è il Pezzarossa per le *Ricordanze* del Martelli). I segni [] delimitano porzioni di testo successivamente depennate dall'autore. Il simbolo [ø] segnala l'assenza di un elemento linguistico. Ho trascritto sempre fedelmente il testo delle edizioni critiche da me utilizzate, limitandomi a qualche raro intervento sugli accenti e alla sostituzione sistematica di *de* 'deve' in *de* (soprattutto nelle frequenti espressioni *de avere* e *de dare*: cfr. CASTELLANI 1958: 136). Eventuali letture non convincenti sono discusse in nota.

⁴⁵ Così PEZZAROSSA 1989: 46. E si leggano le parole di chi per tanti anni ha avuto che fare con le scritture dei mercanti italiani del Medioevo: «potremmo [...] asserire che se nella storia dell'umanità ci furono secoli in cui l'uomo fu più assillato dal desiderio di tener nota di tutto ciò che operò e vide operare intorno a sé, questi furono i secoli dell'età di mezzo, e che se vi furono, allora, delle persone che si segnalavano fra tutte per tale assillo, queste persone furono gli uomini di affari, i fondatori della borghesia ordinata fino alla meticolosità, e col tempo conservatrice fino al mal gusto» (SAPORI 1937: 56). CARDINI 1978: 152 ha sottolineato giustamente l'importante “rivoluzione” culturale dell'età dei Comuni: «Nella storia d'Italia l'età cosiddetta comunale [...] è appunto quella durante la quale la cultura scritta – e quindi l'alfabetismo attivo e passivo, che ne è il supporto naturale – assume lentamente ma con progressiva sicurezza quel ruolo egemonico su ogni altra forma culturale che poi, magari non senza qualche lieve ed episodica inversione di tendenza, né senza ristagni o addirittura eccezioni sempre però ben circoscritti, manterrà anche in seguito, fino a render difficile perfino il concepire (in Italia come in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale) una cultura che non sia scritta, e quindi il concepire una cultura l'approcchio con la quale non passi attraverso la fase propedeutico-pregiudiziale dell'alfabetizzazione».

pia e lunga fortuna, i “libri di famiglia”; una testualità privata e segreta destinata ad essere prodotta e fruita nel tempo in una specie di circuito chiuso strettamente familiare.⁴⁶

A riprova di questa notevole e ramificata diffusione della scrittura (specie familiare) in Toscana (e a Firenze in particolare) in questo periodo,⁴⁷ mi sembra opportuno ricordare brevemente almeno un paio di fatti, a titolo esemplificativo, che dimostrino come essa avesse a poco a poco conquistato spazi che fino ad allora le erano stati preclusi.

Il primo ci viene suggerito da Luisa Miglio, la quale, dopo aver passato in rassegna, fra l'altro, alcune interessanti testimonianze (più o meno note) sull'alfabetizzazione femminile tra XIV e XV secolo, conclude che esse «stanno lì ad affermare con l'evidenza che l'uso della scrittura nella Toscana tardo medievale aveva rotto sempre più argini e si propagava ormai in onde via via più dilatate che infrangevano consuetudini e condizioni secolari e attraevano anche chi, per alterità biologica e costume sociale, era abituato a vivere ruoli comprimari se non addirittura subalterni».⁴⁸

Altrettanto emblematico è il caso⁴⁹ di un memoriale quattrocentesco in due volumi redatto da un «donzello» della Parte Guelfa, tale Piero di Francesco. Costui è sì un «miserabile» «di poche risorse» e «di scarsissima cultura», ma un miserabile che «tiene un diario, e non solo per segnarci la “sua ragione”: ci annota anche, a sapercele trovare, le sue pene, le sue melanconie di vecchio solo, le sue gioie [...]. Un emarginato, un relitto, un poveraccio: ma un poveraccio fiorentino, un poveraccio che tiene il diario».

Petrucci ha provato anche a quantificare, per il periodo che c'interessa, la grande diffusione a Firenze, in ispecie tra la popolazione adulta di sesso maschile, di una assai variegata e plurifunzionale

⁴⁶ Così Armando Petrucci in PETRUCCI-MIGLIO 1988: 467-68. Sempre a tale riguardo, BALESTRACCI 1984: 15 ha definito la Toscana del basso Medioevo «una regione con la penna in mano».

⁴⁷ CARDINI 1978: 183 ha parlato, per la Firenze del Quattrocento, «di una forte, si potrebbe dir addirittura capillare alfabetizzazione». Cfr. anche MANNI 2003: 18-25.

⁴⁸ PETRUCCI-MIGLIO 1988: 484. Sull'alfabetizzazione delle donne e sulla loro partecipazione alla scrittura di memorie familiari di varia natura, cfr. anche TRIFONE P. 1989: 70-72 (con bibliografia nelle nn. relative).

⁴⁹ Segnalato da CARDINI 1978: 183-84.

capacità di scrittura: «alcuni calcoli approssimativi effettuati qualche anno fa e rimasti inediti mi fecero ritenere che nella Firenze del Villani, tra professionisti della penna, ecclesiastici, alfabeti istruiti e semialfabeti doveva esistere una massa di circa 15000 persone in grado di scrivere almeno la loro sottoscrizione, una ricevuta, un conto, una letterina, magari un codicetto devozionale o uno zibaldoncino, e di leggere altrettanto». E certamente dietro un tale uso «consapevole, diramato e funzionale dello scritto doveva esserci non tanto una rigida organizzazione scolastica, quanto piuttosto uno sforzo comune, anche se separato, di famiglie, categorie, corporazioni, ceti, per impossessarsi dell'uso di uno strumento rivelatosi essenziale allo svolgimento di un gran numero di attività private, economiche, politiche, culturali». Pertanto – prosegue la Miglio – «assenti gli obblighi legislativi, l'istruzione era una conquista individuale influenzata e condizionata dal posto che ognuno occupava nella scala sociale».⁵⁰

È chiaro che in un quadro socio-culturale come quello che siamo venuti sin qui abbozzando la famiglia ricoprì un ruolo chiave nella formazione del futuro mercante e (spesso) uomo politico. Pietro Trifone ha sottolineato come nella Firenze tre-quattrocentesca, in maniera più sistematica che altrove, «la famiglia e l'ambiente rappresent[ino] una scuola di lingua, non solo parlata ma anche scritta».⁵¹ E potremmo citare⁵² un'interessante testimonianza cinquecentesca del Gelli, nei *Capricci del Bottaio*, a proposito di metodi d'insegnamento non ortodossi in ambito familiare e mercantile: «O vadinsi a vergognare i Cristiani, che insegnon leggere a i loro figliuoli o *in su le lettere di*

⁵⁰ PETRUCCI-MIGLIO 1988: 470-71 e 475. BARTOLI LANGELI 2000: 44 ha parlato di una «mobilitazione collettiva all'istruzione, più spesso spontanea e anarchica che incanalata in forme organizzate».

⁵¹ Così TRIFONE P. 1989: 69, sulla scia di CICHETTI-MORDENTI 1984: 1145: «La vita economica della famiglia, con gli innumerevoli atti in cui si concretizza [...] e con la necessità, che essi comportano, di descrizioni minuziose e precise, relative agli oggetti e alle persone, e alle relazioni che entrano in gioco in ciascuna operazione, crea un contesto di produzione di scrittura del tutto particolare, anzi, sulla scorta di alcuni documenti, si potrebbe affermare che dà luogo ad una "scuola" di scrittura».

⁵² Sulla scorta di BRUNI 1984: 48.

mercantia, o in su certe leggende da non poter impararvi su cosa nessuna» (corsivo dell'autore).⁵³

Sappiamo inoltre che l'apprendistato culturale, diciamo così, di un giovane fiorentino a cavaliere tra XIV e XV secolo è piuttosto composito: «il ragazzo non dovrà [...] imparare *sic et simpliciter* a leggere e scrivere, ma dovrà essere in grado di interpretare le *licterae* (cioè le lettere commerciali) e gli *instrumenta*, vale a dire gli atti notarili, i documenti ufficiali la cui decifrazione era indispensabile nella conduzione di qualsiasi attività in proprio». ⁵⁴ Si legga infatti una delle testimonianze notarili riportate da Santorre Debenedetti quasi un secolo fa, la quale fornisce un indizio eloquente su «come la cultura fiorentina, sin dai suoi inizi, si volesse indirizzata verso un fine altamente pratico»:

d. Clementia doctrix puerorum, ux. Marchesis q. Bencii pop. S. Marie Maioris... pro pretio s. 40 f. p., quos fuit confessa habuisse... ab infrascripto Lippo Casini pop. S. Laurentii, promisit... eidem... tenere, docere et instruere Andream, fratrem ipsius..., legere et scribere, ita quod convenienter sciat legere Psalterium, Donatum, et instrumenta, et scribere, sine aliquo alio pretio.⁵⁵

D'altro canto, sempre Debenedetti sottolinea come a Firenze fossero abbastanza diffuse quelle che chiama «scuole di commercio», ovvero una sorta di corsi professionali che si tenevano direttamente nelle

⁵³ Cfr. anche CARDINI 1978: 178 n. 51. Sulla figura del mercante nella storia della lingua italiana si possono leggere i contributi di STUSSI 1982 e 2000.

⁵⁴ Così PALERMO 1994: 34-35. «Rispetto ai metodi e ai contenuti dell'insegnamento tradizionale, le "borghesie" comunali inaugurarono un diverso modello d'apprendimento, a carattere tecnico e strettamente funzionalizzato alla futura professione dello studente; da questo punto di vista il movimento umanistico, la sua didattica, i suoi metodi pedagogici, dovettero caratterizzarsi senza dubbio come un "ritorno elitario", e provocarono un allargarsi dello iato fra classi dirigenti e intellettuali da un lato, ceti medi produttivi e ceti subalterni dall'altro» (CARDINI 1978: 179).

⁵⁵ Cfr. DEBENEDETTI 1906-1907: 333 e 343-44. E si veda anche, in ambito non toscano e cinquecentesco, una testimonianza segnalata da CICCETTI-MORDENTI 1984: 1145 n. 29: «Gregorio Amaseo ricorda che il fratello Leonardo "restò de andar a scola d'anni 14, habiando imparato *solum a lezer et a scriver*", ma aggiunge che egli poté migliorare la sua formazione nella pratica del governo familiare: "... per haver sollicitate le cose de casa et lite occurrente, lo intendesse rasonevolmente li processi et instrumenti nodareschi"».

botteghe e tramite i quali si apprendevano i primi elementi del leggere, dello scrivere e dell'abaco. A tale riguardo, allato alle testimonianze nei *Ricordi* di Francesco Giovanni di Durante e in quelli di Giovanni Morelli, possediamo anche un vero e proprio contratto notarile:

Bettus q. Feduccii dicti pop. Promisit... Salimbeni Salti pop. S. Mauri, docere... Iohannem fil. dicti Salimbenis legere et scribere, ita et taliter quod... sciat... legere et scribere omnes licteras et rationes, et quod... sit sufficiens ad standum in apotecis artificis, et eum... tanto tempore tenere et docere quod sciat ut supra dicitur.⁵⁶

Né andrà trascurata la figura del “ripetitore”, cioè un insegnante privato (perlopiù un ragazzo) che aveva il compito di ripetere ai giovani discenti le nozioni impartite dal maestro.⁵⁷

Ma veniamo al caso specifico degli autori dei nostri libri di famiglia. Che cosa sappiamo del loro livello culturale e, in particolare, delle loro capacità scritte? In verità assai poco. Sappiamo, innanzitutto, che tutti e quattro i nostri scriventi appartenevano alla medesima classe sociale della medio-alta borghesia fiorentina, in forte ascesa e-

⁵⁶ DEBENEDETTI 1906-1907: 345-46. Il primo, che io sappia, ad essersi occupato specificamente della cultura del mercante medievale fu, per quanto riguarda le Fiandre, PIRENNE 1929, che giunge *grosso modo* a queste conclusioni: 1) dopo il Mille, il mercante cominciò ad avvertire la necessità di una conoscenza almeno elementare della scrittura e del calcolo e la cercò nei monasteri, presso gli uomini di Chiesa; 2) aumentando sempre più il contrasto tra le esigenze pratiche del mercante e le preoccupazioni di ordine spirituale degli ecclesiastici, si passò, almeno per quanto concerne i mercanti più ricchi, alla docenza a domicilio, fatta prima da chierici stipendiati e poi da laici; 3) infine, impostasi la forza politica del ceto mercantile, si provvide alla fondazione di scuole comunali con indirizzo di tipo professionale. Sulla figura del mercante italiano è importante SAPORI 1937 (che si sofferma soprattutto sulle conoscenze matematiche del mercante e sui suoi principali strumenti di lavoro).

⁵⁷ Si possono citare al riguardo le testimonianze delle *Memorie* di Cristofano Guidini, nato a Siena verso la metà del Trecento («Poi, sapendo io un poco gramatica, m'acconciò el detto Maestro Petro, a cui Dio perdoni, per ripetitore de' figliuoli de Ristoro di Messer Fazio Gallerani»: *Memorie Guidini*: 30), e delle *Ricordanze* del fiorentino Giovanni Chellini («Hanne auto domenica mattina a dì XII di marzo 1428 lire cinque s. VIII^o dieglie io proprio in casa mia nella loggia, presente Nanni di Lorenzo legnaiuolo mio vicino e Ghirigoro di Checco da Poppi ripetitore de' miei fanciulli»: *Ricordanze Chellini*: 88).

comonica e politica.⁵⁸ Con la sola eccezione di Francesco Castellani (che non si dedicò mai a una vera e propria attività mercantile e che «nell'arco di una vita assai lunga [...] non varcò una sola volta la soglia del palazzo dei Signori per accettare un ufficio del Comune»),⁵⁹ gli altri tre sono accomunati dall'essere al tempo stesso mercanti (più o meno abili e fortunati) e uomini pubblici (più o meno attivi e importanti). Il che, inevitabilmente, comportava una certa padronanza della scrittura.

Proprio su Francesco Castellani possediamo il maggior numero di notizie riguardanti il grado di acculturazione. Per prima cosa, risulta che il padre Matteo mantenesse in casa un maestro per fornire un'adeguata istruzione al figlioletto di nove anni.⁶⁰ In secondo luogo, ci sono noti, perché testimoniati proprio dalle sue *Ricordanze*, contatti di Francesco con alcuni intellettuali del suo tempo, tra i quali spicca la figura di Luigi Pulci. Scarsi sono però i riferimenti, almeno nelle *Ricordanze A*, circa libri comperati e spese riconducibili agli interessi culturali dell'autore: si tratta di rapidi accenni «all'acquisto dai curatori dell'eredità Bellacci di due volumi di grosso pregio (un "Giustino e Svetonio" e un "Virgilio") e alla restituzione di un testo di Cicerone ottenuto in prestito da Vespasiano da Bisticci».⁶¹ Ben poco possiamo dire sul conto di Ugolino Martelli, se non che è significativo nelle sue *Ricordanze* «il generale silenzio [...] rispetto ad una personale definizione di cultura, e ai suoi principali veicoli rappresentati dai libri: di sfuggita appare un *Cassiano* oggetto di pegno; e i libri giuridici appartenenti al fratello Domenico appaiono come strumenti di una cultura tecnica esplicitamente svilita e guardata con sufficienza e commisera-

⁵⁸ Naturalmente, come nota MORDENTI 2001: 88, 'borghesia' «sarà qui da intendere in senso lato, estendendosi a tutta la 'classe di mezzo' fra la nobiltà feudale e il popolo analfabeta delle città e delle campagne [...]; soprattutto la categoria socio-culturale di 'borghesia' andrà intesa dinamicamente, legandosi lo stesso gesto di scrivere un libro di famiglia ad un'intenzione di conservazione della memoria che è tutt'uno, a ben vedere, con un'intenzione di evoluzione sociale verso l'alto».

⁵⁹ CIAPPELLI 1992: 3. Per la storia della famiglia Castellani cfr. anche CIAPPELLI 1991 e 1995.

⁶⁰ Nella denuncia al Catasto del 1427 Matteo dichiara: «Tra maestro del fanciullo e famigli maschi e fanti femine boche x» (cfr. CIAPPELLI 1992: 8 e n. 20).

⁶¹ Cfr. CIAPPELLI 1992: 23-24, 45 (da cui cito) e n. 37 (con relativa bibliografia).

zione (sicuramente a torto) per le sue scarse prospettive di resa pratica». ⁶² Allo stesso modo, l'unico *vilume* di cui parla Matteo Corsini nelle proprie *Ricordanze* è costituito dalla cucitura di alcune carte notarili («tute le dete carte sono chucite in uno vilume», p. 23). ⁶³ Nulla, infine, siamo in grado di sapere riguardo all'educazione e al livello culturale di Lapo Niccolini.

Nel complesso (con la sola eccezione, forse, di Francesco Castellani), nel caso degli autori dei nostri testi sembrerebbe pienamente confermata quella «fisionomia culturale assai attardata rispetto alla pretesa sintonia col moto umanistico della classe mercantile» di cui ha parlato Pezzarossa; fisionomia che è propria della grande maggioranza dei mercanti fiorentini, rispetto a quelle poche e ben individuate personalità per le quali vale la «formuletta messa in voga dal Bec dei "mercanti scrittori"». ⁶⁴ Insomma: di fronte a un Giovanni Morelli o a un Bonaccorso Pitti, i vari Matteo Corsini o Ugolino Martelli potrebbero senz'altro essere ascritti, insieme a molti altri, a una diversa categoria (solo parzialmente sovrapponibile a quella tradizionale), che potremmo definire dei "mercanti scriventi".

Detto ciò, sembra necessario porsi la seguente domanda: dove possiamo collocare, su un ideale asse pragmalinguistico, i libri di famiglia dei nostri "mercanti scriventi"? Possiamo provare a rispondere se-

⁶² PEZZAROSSA 1989: 47.

⁶³ Senza contare che, sul piano diacronico, PETRUCCI 1978a: 39 ha rilevato una «degradazione grafico-culturale» della famiglia Corsini, «i cui membri dal primo Trecento sino all'inoltrato Cinquecento mostrano, parallelamente ad un evidente processo di pauperizzazione, una drammatica difficoltà nell'uso della scrittura e un sempre più basso livello linguistico-grafico». Cfr. anche TRIFONE P. 2003, per una riflessione su come «il tipo e la qualità della scrittura [sia]no elementi socioculturali capaci di gettare luce su certe situazioni linguistiche del passato» (p. 33).

⁶⁴ PEZZAROSSA 1989: 46. Del resto, sempre PEZZAROSSA 1989: 46 n. 133 ha osservato che «le diffuse ricerche di Ch. Bec sulle biblioteche dei fiorentini paiono contrastare le ipotesi di una generale consonanza modernista della classe mercantile con la cultura umanistica». Cfr. anche, da ultimo, BARTOLI LANGELI 2000: 51, il quale a proposito della definizione di "mercanti scrittori" ha affermato risolutamente che «anche se molte ricordanze sono bellissime, l'etichetta è sbagliata. In quell'attività non c'è nulla di professionale, né dal lato letterario, se assumiamo l'accezione moderna del termine (scrittori come autori) né dal lato grafico e librario, se assumiamo il significato che il termine aveva allora (scrittori come amanuensi)».

guendo le orme di Paolo D’Achille, il quale, studiando la storia di alcuni fenomeni di “sintassi del parlato” in testi scritti dalle origini al secolo XVIII, ha individuato tre diversi livelli di scrittura (A = scritture più vicine al parlato; B = scritture “medie”; C = scritture di tono elevato) sulla base di cinque parametri interni (pragma-linguistici): 1) privatezza; 2) spontaneità; 3) fonicità; 4) allocutività; 5) soggettività.⁶⁵ Applicando tali parametri (per ognuno dei quali lo studioso assegna un punteggio da 1 a 3) ai libri di famiglia da noi studiati, si ricava un quadro che *grosso modo* – stando a quello che si è detto finora e a quello che emergerà dall’analisi linguistica – è il seguente: privatezza = 3;⁶⁶ spontaneità = 3;⁶⁷ fonicità = 1;⁶⁸ allocutività = 2;⁶⁹ soggettività = 3.⁷⁰ Il totale di 12 punti ci permette di collocare la nostra tipologia nel livello A dei testi studiati da D’Achille.

Se da un lato la griglia pragmalinguistica di D’Achille fa sì che i nostri libri di famiglia possano essere assimilati a quelle scritture che generalmente «denotano un basso livello di istruzione dello scrivente»,⁷¹ dall’altro mi sembra opportuno ricordare come Massimo Palermo ritenga che un utile parametro da prendere in considerazione al fi-

⁶⁵ Cfr. D’ACHILLE 1990: 24-31.

⁶⁶ Cfr. in particolare quanto detto nel cap. I par. 1.

⁶⁷ I nostri libri di famiglia, che sono testi aletterari e non pensati per essere divulgati, possono certamente rientrare tra quei «testi mentali che trovano [...] una formulazione scritta [...] volutamente limitata: il diario, l’appunto, lo zibaldone, il taccuino» (CARDONA 1986: 6).

⁶⁸ Sebbene talvolta, specie nelle registrazioni di carattere economico, vengano riportati brani più o meno ampi di discorsi altrui effettivamente enunciati oralmente (cfr. qui il cap. IV par. 8.), tuttavia nel complesso la “presenza della voce” (per dirla con ZUMTHOR 1984) nei libri di famiglia rimane un fatto marginale.

⁶⁹ Se intendiamo l’allocutività in un testo scritto «come rapporto fatico, come richiamo esplicito ad un destinatario che se non è presente realmente viene però supposto come tale» (D’ACHILLE 1990: 30), allora, stante ciò che si è detto nel cap. I par. 1., è lecito attribuire ai nostri testi un punteggio intermedio.

⁷⁰ Il punteggio massimo è giustificato dal fatto che, come nota D’ACHILLE 1990: 31, sono proprio le scritture di argomento privato, fra le altre, quelle che normalmente presentano un coefficiente di soggettività (termine molto vicino al concetto di empatia tipico del parlato) più elevato.

⁷¹ D’ACHILLE 1990: 25.

ne di misurare la competenza scrittoria⁷² di qualsiasi autore possa essere «la consapevolezza testuale, vale a dire la capacità di aderire alle caratteristiche formali e funzionali del tipo di testo che ci si accinge a produrre». Secondo lo studioso, infatti, «proprio la presenza o l'assenza di questo tipo di coscienza linguistica può costituire il discrimine tra le produzioni semicolte – rozze e disarticolate quanto si voglia – e le scritture delle fasce più basse della popolazione alfabetizzata, quelle che Petrucci⁷³ ha collocato sotto l'etichetta del 'semialfabetismo funzionale' e che secondo Cardona⁷⁴ sono proprie dei soggetti che dominano il semplice uso tecnico della scrittura; in una parola le scritture degli incolti».⁷⁵

Ebbene, nel caso del nostro *corpus* di ricerca (per il quale vd. sopra), benché ci si trovi ben distanti da quel clima di vivacità culturale e letteraria che caratterizza l'attività di importanti "mercanti scrittori" fiorentini,⁷⁶ siamo pur sempre in presenza di scriventi che, come vedremo, non prendono la penna in mano per mettere sulla carta *sic et simpliciter* il proprio discorso orale, «ma per accostarsi intenzionalmente ad un particolare genere testuale [...] del quale si rispettano le regole costitutive quanto a disposizione delle parti e strumentazione formale».⁷⁷ L'analisi sintattico-testuale tenterà di descrivere, in particolare, quei casi in cui tali regole entrano in crisi col sopraggiungere di specifiche esigenze comunicative e pragmatiche.

⁷² SIMONE 1978: 96 definisce la «competenza 'scrittoria'» come la «capacità di generare testi scritti, cioè sequenze di frasi tra loro interrelate in modo da costituire non una filza di elementi giustapposti ma un tutto organico, in modo – in altri termini – da 'fare uno'».

⁷³ Cfr. PETRUCCI 1978: 196.

⁷⁴ Cfr. CARDONA 1983.

⁷⁵ PALERMO 1994: 24. Un inquadramento sociolinguistico dei semicolti è in D'ACHILLE 1994: 43-58 (cfr. anche D'ACHILLE-GIOVANARDI 2003: 256). BRUNI 2002: 184 ha sottolineato che «la scrittura semicolta nasce entro un universo orale e ne è condizionata, ma non si dà scrittura senza una consapevolezza, almeno embrionale, di procedimenti sostitutivi dell'oralità: di qui la miscela complessa dei testi semicolti».

⁷⁶ Sulla cui formazione culturale rimane fondamentale BEC 1967: 383-435. Vd. anche PIRENNE 1929, BEC 1983 e BRANCA 1986.

⁷⁷ PALERMO 1994: 25.

II.

MODELLI E ARTICOLAZIONE DEL TESTO

1. Dal protocollo notarile al libro di famiglia

Abbiamo già accennato nelle pagine precedenti al fatto che il libro di famiglia affonda le proprie radici, almeno per le sezioni più strettamente economiche, nei quaderni di conto due-trecenteschi. Basterebbe scorrere (e lo vedremo tra poco) i testi raccolti da Arrigo Castellani nei *NTF*,¹ per accorgersi subito che i modelli della contabilità medievale «informa[no] la disposizione grafica e la formulazione linguistica delle partite» di molti libri di famiglia del Tre e Quattrocento.² Finanche l'aspetto codicologico-paleografico denota inequivocabilmente la stretta parentela della tradizione memorialistica familiare con i libri di conto dei mercanti fiorentini. Si pensi innanzitutto all'uso della scrittura mercantesca, che nasce e si sviluppa proprio nell'ambito delle attività commerciali e delle registrazioni finanziarie. E si pensi ancora a quello che Petrucci definisce il «rapporto di scrittura», ovvero «quel complesso e variabile rapporto fra autore e testo (o più precisamente fra scrivente e scrittura)» che accomuna le diverse tipologie testuali di registrazione documentaria al libro di famiglia: «si tratta di libri integralmente autografi, privi di correzioni e pentimenti ma non di glosse e successive integrazioni, testimoni unici conservati di norma nel luogo stesso della loro produzione e lì consultabili, ma non destinati ad essere riprodotti e diffusi».³ Né andrà taciuto un altro aspetto significativo: e cioè che quasi sempre i libri di famiglia si inseriscono in un vero e proprio archivio familiare privato costituito per l'appunto da una gran quantità di documenti sciolti e di «libri» e «quaderni» di con-

¹ In particolare quei testi che Castellani definisce «scritture prevalentemente domestiche» (*NTF*: 6).

² PEZZAROSSA 1989: 49.

³ Per non parlare di altri aspetti materiali come il formato e la rilegatura, la quantità delle pagine, le materie e gli strumenti scrittori: cfr. CICHETTI-MORDENTI 1984: 1121-22 (da cui le citazioni nel testo).

to (normalmente designati in base al colore o al materiale della legatura ovvero mediate sigle alfabetiche), nei quali si depositavano minutamente le vicende patrimoniali delle diverse attività familiari: «di tutta questa vasta documentazione», il libro di ricordanze rappresentava «il culmine e la somma, come quello che accanto alle testimonianze del patrimonio comune e delle sue vicissitudini, conservava anche le più gelose e venerande memorie della storia familiare».⁴

Scorrendo i testi fiorentini del Dugento editi dal Castellani possiamo rilevare, intanto, una serie di formule iniziali tipiche dei libri del dare e dell'avere che passano direttamente nei nostri libri di famiglia. Si tratta di veri e propri segnali d'apertura che s'incontrano a ogni piè sospinto sia nei libri di conto dugenteschi sia nelle sezioni specificamente commerciali dei libri di famiglia tre-quattrocenteschi. Allato alla ricorsività, la caratteristica più evidente di queste formule contabili è la serialità, ovvero il loro presentarsi in serie omogenee e compatte (con minime differenze, semmai, da scrivente a scrivente). Riporto qui di séguito quelle più frequenti (segnalando tra parentesi alcune attestazioni nei *NTF* e nei libri di famiglia da noi studiati):

Ànne dato (*NTF*: 214, 292, 325, 364, 604, 624, 703, 710; **Niccolini**: 147; **Martelli**: 89, 155, 195-96; **Castellani**: 76, 91, 98, 117), *Ànne / Ànn'auto* (**Niccolini**: 84-85; **Martelli**: 152; **Castellani**: 67-68, 77, 86, 114), *Ànnone dato* (*NTF*: 730, 736; **Castellani**: 84-85, 94-95), *Ànnon'auto* (**Castellani**: 116), *(E) deon(o) dare* (*NTF*: 214, 296, 635, 768; **Martelli**: 156-57, 181-82; **Castellani**: 84, 94, 167-69), *E deon(o) avere* (*NTF*: 360-61, 689, 794; **Martelli**: 157, 182-84; **Castellani**: 115-16), *E de dare* (*NTF*: 292, 386, 626, 709; **Martelli**: 139, 154, 159, 195; **Castellani**: 76, 111, 150-51, 155-56), *E de avere* (*NTF*: 353, 470-505, 581, 692; **Martelli**: 162, 165-66; **Castellani**: 78, 134-

⁴ PETRUCCI 1965: LXIX. Vd. anche CICHETTI-MORDENTI 1984: 1122 e PEZZAROSSA 1989: 50-51. Così, per esempio, Bonaccorso Pitti cita testualmente, ripercorrendo all'inizio della sua *Cronica* le origini della propria famiglia, un libro di ricordi dell'avolo Bonaccorso di Maffeo: «Bonaccorso di Maffeo fu, sicondo che si truova per carte autentiche, buono huomo e chattolica persona. Apariscie per charta come egli comperò terreno e casa nel popolo di santa Maria a Verzaia, dove fondò uno munistero di donne, e di ciò trovai fatto ricordo in su uno suo libro in questa forma, cio è: "Ricordo che io Bonaccorso Pitti comperai una casa con terra in fino ad Arno [...] per fare una chiesa con munistero di donne di santa Anna [...]"» (cfr. *Cronica Buonaccorso*: 11).

35), data + *Conperamo* (*Ave conperato*) (NTF: 229 e ss.; **Niccolini**: 75-76, 90-91).

Nei NTF si affaccia anche, qua e là,⁵ quella che può essere considerata, sul piano testuale, la struttura segmentatrice per eccellenza dei libri di famiglia: il sintagma incipitario *Ricordanza che*, il quale ha la funzione specifica – insieme agli omologhi *Ricordo che* e *Memoria che*, che si sono diffusi soprattutto a partire dal Trecento – di delimitare ciascuna singola annotazione nel testo.⁶

Spetta poi ad Armando Petrucci il merito di aver additato per primo nell'esperienza scrittoria del notariato l'archetipo formale fondamentale e della scrittura privata di tipo finanziario e di quella di tipo me-

⁵ Cfr. in particolare il *Libro del dare e dell' avere, e di varie ricordanze, di Lapo Riccomanni* (f. 1281-97): 519, 531, 536, 539, 541-44, 548, 553; il *Libro del dare e dell' avere di Noffo e Vese figli di Dego Genovesi* (f. 1291-1300): 636-38; le *Ricordanze di Vese figlio di Dego Genovesi* (f. 1293-1320): 647-49; le *Quote di partecipazione alla compagnia degli Scali* (f. 1298): 698. Per le *Ricordanze di Guido Filippi dell'Antella* (f. 1299-1312) vd. soprattutto PANDIMIGLIO 1987. Oltre agli esempi nei NTF del Castellani trovo (tramite il TLIO) le seguenti attestazioni toscane antiche del modulo in questione: *Carte della divisione della compagnia di Bernardino Ugolini* (Siena, 1281-82): *Ricordança che, Richordança che* (sono in assoluto gli esempi più antichi che io conosca); *Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio* (Firenze, 1286-90): *Ricordanza che* (1288); *Ragionato di Cepperello Dietaiuti da Prato* (Prato, 1288-90): *Ricordanza k'io*. Segnalo ancora: *Documenti relativi alle Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi* (Firenze, 1310-60): *Richordo che; Ricordanze di Santa Maria di Cafaggio* (Firenze, 1295-1332): *Memoria ke* (1295); *Statuto della gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena* (Siena, 1303): *Memoria che; Quaderno di ricordi di Filippo de' Cavalcanti* (Firenze, 1290-1324): *Memoria che* (1318). Ricordo a parte l'incipit del *Memoriale* di Piero Bolgiosi (Firenze, 1294-1318): «Questo è libro e memoria che». In area non fiorentina possiamo segnalare che l'espressione *Recordanza che* o *Recordo (io Pietro) che* apre la maggior parte delle annotazioni in volgare delle *Recordanze* di Pietro Caffarelli, che comprendono sia notizie familiari sia il racconto di importanti eventi cittadini dal 1429 al 1441 (cfr. MODIGLIANI 2003: 247 n. 68).

⁶ Ecco le strutture ricorrenti nei libri di famiglia da noi studiati: **Corsini**: *Ricordanza che* (il figlio di Matteo, Giovanni, usa più spesso *Ricordo che*); **Niccolini**: *Ricordanza / memoria come / che* (spesso in dittologia); **Martelli**: *Richordo chome* (*Richordanza chome* raramente); **Castellani**: *Ric(h)ordo che* (con *chome* più raramente).

morialistico:⁷ «sia i libri di conto, sia, soprattutto, quelli di ricordanze, presentano nelle caratteristiche esterne notevoli somiglianze con i protocolli, e nel dettato evidenti derivazioni dal formulario dei documenti notarili».⁸ Fra le prime lo studioso ricorda una serie di elementi paratestuali quali «il titolo iniziale, la separazione in paragrafi mediante spaziature e righe orizzontali, l'uso di barre trasversali alle pagine per depennare le annotazioni relative ad avvenimenti o a fatti giuridici ormai privi di interesse per l'autore». Fra le seconde, «l'*invocatio* e l'*apprecatio* iniziali, la formula di confinazione, l'uso di vocaboli tecnici».⁹

Ben presto, insomma, il libro di famiglia acquistò una vera e propria struttura fissa, non solo a livello macrostrutturale¹⁰ ma anche a livello delle singole unità testuali, che venivano esemplate secondo schemi scrittori ben delineati e codificati per l'appunto in ambito notarile: si pensi – come vedremo tra poco più nel dettaglio – alla formula dell'invocazione e del titolo iniziali, a quella adottata per la registrazione degli acquisti e delle vendite, a quella adoperata per ricordare la redazione di un documento pubblico, a quella che indica la confinazione dei terreni e via dicendo.

E tuttavia non andrà trascurato il fatto che talvolta lo scrivente di un libro di famiglia, allato alle tecniche e alle formule appena ricorda-

⁷ Fra Due e Trecento gli «uomini d'affari toscani [erano] impegnati nella creazione di un tipo di documentazione privata del tutto nuovo, per il quale mancavano tradizioni e norme retoriche e per il quale essi dovettero cercare e finirono col trovare un modello nella produzione documentaria di cui erano abituati a servirsi, e cioè in quella notarile» (PETRUCCI 1965: LXIV). Sull'importanza del ruolo del notaio nei secoli passati si legga quanto scrive SAPORI 1952: 86: «l'uomo del Medioevo, contrariamente a quanto si pensa e si dice, sentì, più di qualsiasi uomo di ogni altro periodo storico, la necessità di scrivere, o di far scrivere se non sapeva o riteneva necessaria la scrittura altrui: nel qual caso si servì dell'opera del notaio per una quantità di transazioni anche di importanza minima, per le quali attualmente non penseremmo affatto a ricorrere ad un atto pubblico». Per ulteriori riflessioni sulla figura del notaio nell'età comunale cfr. CARDINI 1978: 162-63. Sulla memorialistica familiare di ambiente notarile cfr. ZABBIA 1998.

⁸ Cfr. PETRUCCI 1965: LXV. Vd. anche PEZZAROSSA 1989: 49-50.

⁹ PETRUCCI 1965: LXV n. 2 pensa a parole come *imbreviare*, *imbreviatura*, *anchora* (equivalente all'*item* dei notai), *carta*, *finire*, *fine*, *piato*, ecc.

¹⁰ Su cui vd. ancora PETRUCCI 1965: LXV-LXVI.

te mutate dai protocolli notarili, può seguire, per l'ordinamento dei vari segmenti testuali, anche criteri suggeriti dall'uso personale e dalla funzionalità:

Bartolomeo Masi contrassegna con un numero ciascuno dei ricordi e si serve della numerazione per i rinvii; altri "sottolineano" alcuni avvenimenti di particolare rilievo cambiando grafia, per far risaltare l'annotazione sul resto della pagina. In alcuni libri, a fianco dei tioletti, o in sostituzione di essi, compaiono simboli, disegni stilizzati, quasi rudimentali "apparati illustrativi" che guidano e orientano la consultazione: un bambino in fasce per le nascite, una croce o un teschio per i decessi, la tiara per gli avvenimenti che hanno come protagonista il papa, un cappello per gli ecclesiastici in genere, ecc.¹¹

Leggendo la stragrande maggioranza dei libri di famiglia fiorentini tre-quattrocenteschi (per la più parte – lo ripetiamo – inediti)¹² si ha comunque la netta sensazione di trovarsi di fronte a una tipologia testuale che, stante proprio il suo codice genetico "forte", torna di volta in volta, nelle sue singole manifestazioni, sempre uguale a sé stessa.¹³

Vi è anche chi, non senza ragione, ha scorto nell'atto di scrittura di un libro di famiglia una vera e propria opera di volgarizzazione in privato dei vari documenti notarili che scandivano e fissavano, in latino, le tappe principali della vita familiare e dell'attività finanziaria del mercante medievale:

Un homme d'affaires italien du Moyen Age possède plusieurs registres qui lui permettent de se rendre compte quotidiennement de la marche exacte de ses entreprises. Au nombre de ces livres comptables se trouve le cahier de *ricordanze*, d'usage privé, où le marchand rapporte les faits les plus importants

¹¹ CICCHETTI-MORDENTI 1984: 1149 e nn.

¹² La presente ricerca si basa, oltretutto, essenzialmente, sui libri di famiglia editi, anche su alcuni inediti che ho potuto consultare direttamente presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca Nazionale di Firenze.

¹³ A proposito delle «modalità di apprendimento di un modello che sostanzialmente è unitario e perfettamente riconoscibile ovunque», PEZZAROSSA 2002: 113 osserva opportunamente: «Se Leonida Pandimiglio, con i suoi pazienti e straordinari studi nell'archivio fiorentino Morelli, ha dimostrato che l'apprendistato era prevalentemente domestico e intergenerazionale, questo non annulla le domande relative a come ciascuna famiglia potesse apprendere alla perfezione la stessa identica tecnica di tenuta del libro, e come lo potessero fare famiglie diverse, di ceti diversi, in città diverse, in tempi assolutamente divaricati».

de sa vie commerciale et familiale, en traduisant en vulgaire les actes rédigés en latin par les notaires (naissances, émancipations, mariages, testaments, décès, compromis, achats, ventes, etc.).¹⁴

Come abbiamo accennato poco sopra, ciascuna sezione del libro di famiglia veniva realizzata secondo un modello di riferimento codificato dall'*ars notariae*.¹⁵ Se prendiamo, per esempio, l'*invocatio* iniziale, che è presente (salvo eventuali perdite materiali delle prime carte di un manoscritto che la dovevano contenere) in modo pressoché costante in ogni libro di famiglia, possiamo constatare come essa, pur variando in estensione e complessità secondo i tempi, i luoghi e i livelli socio-culturali di chi scrive, si presenti sostanzialmente secondo la medesima struttura.¹⁶

[a] consacrazione (il segno o la sigla sacra iniziali); [b] dedica alla divinità e ai santi; [c] preghiera d'aiuto (per l'anima, il corpo e i beni materiali); [d] identificazione e appropriazione; [e] nominazione del libro; [f] programma della scrittura.

Tale struttura fissa, che è già attestata nei *NTF*,¹⁷ è tipica, in specie, degli esemplari toscani dei secoli XIV e XV, e la possiamo rintracciare, per fare solo un esempio, nelle inedite *Ricordanze* quattrocentesche del fiorentino Francesco di Tommaso Giovanni:¹⁸

[a] xpo 1444

¹⁴ BEC 1969: 13 (corsivo dell'autore; sottolineato mio).

¹⁵ Sugli schemi scrittori notarili cfr. *Formularium* 1943.

¹⁶ Sull'invocazione iniziale cfr. CICHETTI-MORDENTI 1984: 1119-20 e PETRUCI 1965: LXVI.

¹⁷ Cfr. *NTF*: 170, 207, 210, 213, 291, 303 (all'interno del libro), 363, 623 (con struttura molto simile a quella da noi descritta), 804.

¹⁸ Aggiungo che, raramente, una ulteriore invocazione (di solito molto breve) può comparire altresì all'interno del libro, come *incipit* di un ricordo di particolare importanza per l'autore: **Niccolini**: «MCCCCviiiij. Al nome di Dio, amen. Carta fatta per mano di ser Antonio di Niccolao» (108: matrimonio della figlia Giovanna); **Martelli**: «Al nome di Dio a di primo di novembre 1451» (271: divisione dei beni familiari).

[b] Al nome dello Omnipotente Idio e della Gloriosissima e santissima sua / madre sempre Vergine Maria Del gloriosissimo patriarca e profeta santo / Giovanni Battista [...] protettore e avvocato nostro De' gloriosissimi / apostoli. Evangelisti. Dottori. Patriarci. e profeti. Monaci e heremiti [...] / e Di tutti sancti e sancte della Celestiale / beatitudine e corte del paradiso. [c] Possa esser e sia questa e qualunque altra / mia opera Salvatione dell'anima, prosperità con honore e quietudine del / corpo, Aumentatione e pro di tutti i nostri beni temporali presenti e futuri / e a noi e a tutti i nostri subcessori. [d] Comincerò adunque Io Francesco di Tommaso / Giovanni con l'aiutorio d'esso Omnipotente Dio e de' suoi santi [e] Questo presente / Libro e Quaderno di RICORDANZE S[egnato] ·AB· questo di xxv. / di Marzo. Mcccc^oxl^oliii^o. [f] Nel quale ordinariamente e subcessive di / per di secondo che achaderà farò memoria e ricordanza d'ogni e ciaschuna / nostra appartenentia e facenda degna di memoria.¹⁹

Altrettanto stereotipa, nei nostri testi, è la formula di confinazione, che si articola, come di consueto nei documenti notarili, secondo la delimitazione dei quattro lati del terreno (da notare che il sempre presente *che* introduttore della formula corrisponde al latino *cui*: vd. più avanti):

Corsini: Uno chasamento con corte, colonbaia, volta, corte e pozo [...] così confinata, che da primo via, da secondo, terzo e quarto orto del deto chasamento (6); uno chasamento [...] con questi confini, che da primo via, da secondo meser Tomaso de' Chorsini, chiaseto in mezo e ponte di sopra, per metà tra noi e meser Tomaso, da terzo la piazza della chiesa di Santo Chasciano, dal quarto le chase della chiesa di Santo Chasciano (7); uno chasamento [...] confinato così, che da primo via Maggio, da secondo Andrea di meser Lapo delle Botte, da terzo via Tegholaio, da quarto l'erede di FettoUbertini (8); uno podere [...] confinato: da primo monna Sandra moglie di meser Amerigo de' Donati, da secondo e terzo via, da quarto la deta monna Sandra (10-11); **Niccolini**: Richordanza che Giovanni di Lapo, mio padre, chomperò uno podere [...], che j^o via, ij^o via e Michele di Bartolomeo di Lapo di Buto e da iij^o ffossato, da iiij^o Alessandro [...]. Anche uno pezo di terra [...], che j^o e da ij^o e da iij^o e da iiij^o via (59); **Martelli**: la quale terra è posta / nel popolo di Santo Ciervagio, fuori della Porta a Pinti; che da primo tere / del detto Spedare, secondo via, 1|3 fossato e 1|4 beni che rimasono di Pa/trizio di Gio-

¹⁹ Archivio di Stato di Firenze. Carte Stroziane, II, XVI bis, c. 1r. La trascrizione riproduce fedelmente le caratteristiche dell'originale. Mi sono limitato a intervenire nella separazione delle parole, nello scioglimento delle frequentissime abbreviazioni, nell'uso di alcune maiuscole.

vanni setaiuolo, e a ongni nostra spesa del fossato (96); tolsi a fitto un pezo di / terra dallo Spedale di messer Bonifazio di Via di San Ghallo, di staiora xvij / a-cchorda o circha, posta nel popolo di San Ciervagio, fuori della Porta a Pinti; che / da primo via, secondo beni della Badia di Firenze, 1|3 un chanpo di detto Spedale / che lo tengniamo noi a fitto, e 1|4 via (200); barattamo [...] un pezuolo di boscho posto in Monte di Vecchio, sopra alla strada / che passa per 1|2 il detto Monte: che da primo strada detta, secondo il fossato di Tersolina, 1|3 / e 1|4 beni di detto San Ghallo [...] chon un pezo di boscho di detto / Spedale [...]: per lo primo termine / e secondo beni di Niccholò di Francesco Chanbini, 1|3 j^o pezo di sodo di Matteo di Brunaccio, / 1|4 noi medesimi (201).

Naturalmente l'influsso del modello notarile non si manifesta solamente, a livello macroscopico, nell'articolazione testuale delle diverse sezioni del libro di famiglia, ma altresì, e in modo più pervasivo, nelle proprie peculiarità linguistiche, sia lessicali sia sintattiche.²⁰ Per avere una prima idea di quanto sia forte l'impronta linguistica lasciata dal latino dei notai sui libri di famiglia tre-quattrocenteschi, passerò in rassegna alcuni brani di protocolli fiorentini compresi tra il 1277 e il 1344.²¹

Cerbolinus fil. q. Ferri pop. S. Michaelis de Rota et d. Imperiera eius uxor... vendiderunt... ser Donato q. Guidi, pop. S. Trinitatis... unum cultum cum vinea et arboribus, *positum in dicto* pop. S. Michaelis *in loco dicto* in "Vingna contra", *cui* a 1^o Via, a 2^o heredum Nicchole, a 3^o Flumen Else, a 4^o Fos-satus;... unum petium terre et castangnetum *positum in dicto* pop., [...], pro pretio Lbr. 12 f. p. *Quod precium*... venditores a... emptore *se habuisse*... *confessi sunt* (1292).

Ciuccius, doctor puerorum [...] *fuit*... *confessus*... *se ex causa mutui recepisse*... a d. Lippa vidua, ux. q. Bruni sartoris dicti pop... tres flor. auri... *quod*... *debitum*... *reddere*... *promisit*... hinc ad festum Omnium Sanctorum prox. vent... *Quod*, si ut dictum est non solverit etc. *promisit*... *dare*... nomine pene duplum etc., omniaque damna et expensas emendare, se suosque heredes et bona etc. obligando. *Ad haec* d. Ghita [...] ux. dicti Ciuccii debitoris... *dicte obligationi* consensit, et certificata per me not. infr. ipsa bona a

²⁰ Sulla formularità nei testi medievali di carattere notarile e amministrativo cfr. CASAPULLO 1999: 61-68.

²¹ Riportati da DEBENEDETTI 1906-1907: 329-37 (ho soppresso il corsivo talora usato dall'autore).

dicto viro obligata eidem creditrici, eidem d. Ghite *esse hypothecata* pro dotibus suis *renuntiavit* omni suo iuri etc. (1295).

Cantinus q. Stagii pop. S. Niccolay ut creditor, ante pretii solutionem vendidit... Bongie q. Iunte fabro dicti pop.,... medietatem cuiusdam debiti 5 f. auri, eidem Cantino ex causa mutui promissorum a Maçça calçolario q. Martini dicti pop. tanquam a principali, et a dicto Bongia et ser Albertino doctore puerorum fil. q. Iunte dicti pop. tanquam a fideiussoribus, s. a quolibet eorum pro dimidia *dicti debiti* tantum, *ut scriptum est* per ser Aldobrandinum, Naso *vocatum* [...]. *Pro qua... cessione et omnibus predictis*, fuit... confessus predictus Cantinus se habuisse (1298).

Casella [...] dedit ad pensionem magistro Bino filio emancettato ser Accari-gii, ut constat de emancipatione, *scriptura publica inde facta manu* ser Angnoli notarii de Montepulciano... quandam apotecham cum orto [...], pro pretio L. 10 et s. 15 f. p.; *faciendo solutionem hoc modo*: medietatem in capite sex mensium et aliam medietatem in capite anni. *Salvo quod predicti denarii* perveniant ad manus d. Orrabolis ux. o. Actavantis, cum parabola *dicti* (1300).

Diedi ol. Bonaiuti pop. S. Lucie de Mangnolis, dedit... ad pensionem ser Bino [...] unam domum *cum* duobus palchis *et cum* una curte et soppalcho [...]. *Item* dedit... licentiam (1300).

Casella [...] dedit ad pensionem Spinello [...] unam apotecham [...], ad fextum Omnium Sanctorum prox. vent. ad unum annum prox. vent., pro pretio... L. 10 et s. 15 f. p., *hoc modo*: medietatem in capite sex. mensium et aliam medietatem in fine *dicti termini*... *et quod tota dicta quantitas* pecunie perveniat ad manus d. Orrabole ux. ol. Ottavantis... *Pro quo... Spinello...*, ser Binus [...] fideiussit (1300).

D. Iohannes [...] una cum donnis Benedicto et Dato [...] *fecerunt finem* (1320).

D. Cilia [...] vendidit [...] unam petiam terre, *partim* vineate, *partim* boscate, *et partim* labor. (1338).

Ho evidenziato tramite il corsivo alcuni fenomeni, perlopiù di carattere sintattico-testuale, che, come vedremo più specificamente nei prossimi capitoli, hanno larghissima circolazione nei nostri testi. Allato a singole forme ed espressioni “notarili” come l’onnipresente deittico testuale *dictus* (con eventuali prefissi), l’*item* aggiuntivo iniziale, la formula «*scriptura publica [...] facta manu*», la struttura correlativa

«partim [...] partim [...] partim», verbi tecnici come *confessi sunt* e *fecerunt finem* (corrispondente al fiorentino *fare fine, finire*),²² il già citato *cui* nelle formule di confinazione, *vocatum* per introdurre un soprannome, ecc., troviamo l'uso spesseggiante della *coniunctio relativa* («Quod precium», «Pro qua... cessione», «Pro quo... Spinello»), le frequenti infinitive («se habuisse... confessi sunt», «fuit... confesus... se [...] recepisse», «quod... debitum... reddere... promisit», «promisit... dare», «esse ypothecata [...] renuntiavit») da cui il ricorrente infinito apreposizionale dei libri di famiglia, la congiunzione *quod* iniziale (corrispondente al polifunzionale *che*), il connettivo *et quod* («Casella [...] dedit ad pensionem Spinello [...] unam apotecham [...], ad fextum Omnium Sanctorum prox. vent. ad unum annum prox. vent., pro pretio... L. 10 et s. 15 f. p., [...] *et quod* tota dicta quantitas pecunie perveniat ad manus d. Orrabile ux. ol. Ottavantis») simile ad alcuni usi di *e che* con funzione tematizzante rintracciati nei nostri testi, l'oscillazione nell'espressione di due o più preposizioni («unam domum *cum* duobus palchis *et cum* una curte *et* [Ø] soppalcho»), il ricorso a strutture introduttive cataforiche («faciendo solutionem hoc modo», «Casella [...] dedit ad pensionem Spinello [...] unam apotecham [...] hoc modo»).

Si tratta, invero, solo di una esigua campionatura, ma sufficiente, mi sembra, a far intravedere il forte peso del latino delle carte notarili sulla lingua dei libri di famiglia fiorentini del Tre e Quattrocento.

Qualche anno fa Arrigo Castellani, commentando linguisticamente il più antico *Statuto dell'arte degli oliandoli* di Firenze, faceva notare come «alcune irregolarità grammaticali» del testo volgare fossero da mettere in relazione con il modello latino:

Talvolta ser Bartolo ha tradotto meccanicamente una forma dell'originale, oppure ha adottato, a frase già iniziata, il genere o il numero dell'originale, senza rivedere quello che aveva scritto prima.²³

²² Su cui vd. PEZZAROSSA 1989: 373.

²³ CASTELLANI 1963-1964: 202.

Attraverso il confronto tra il testo latino e il testo fiorentino lo studioso illuminava quindi alcuni episodi di sconcordanza sintattica del volgarizzamento:

In questi solenni die, pasque, feste e reverenti < In hiis diebus pascalibus, solempnibus, festivis et reverentibus; e ogni altra cosa fare che al suo ufficio si richieggiono e sono bisogno < et omnia et singula facere que ad suum officium requiruntur et fiunt opportuna; nè etiamdio tenere neuna cosa apiccata a l'uscio de la bottega overo apoggiato < nec etiam applicatum aliquid vel appositum retinere ad hostium apothece; Statuto [...] è che tutte le donne che ànno marito o che non ànno marito, la quale vende o compera < Statutum [...] est quod omnis mulier habens virum vel non habens virum, que vendit vel emit; I quali rettori e consoli [...] giurino [...] che 'l suo officio [...] bene, lealmente et utilmente farà e adoperà < Qui rectores et consules [...] iurent [...] suum offitium [...] bene, legaliter et utiliter facere et exercere.²⁴

Ebbene, anche nel caso dei libri di famiglia non possiamo escludere che un certo influsso del latino – quello, nella fattispecie, delle carte dei notai – sia la causa diretta di una serie di fenomeni che spesso mette in crisi la tenuta sintattica e testuale delle ricordanze. In altre parole: si può ragionevolmente ipotizzare²⁵ che talora l'atto di scrivere in volgare avendo davanti agli occhi un documento notarile – sia che ciò implichi una trascrizione più o meno fedele del modello sia che si tratti di una sua rielaborazione compendiosa – possa aver portato con sé alcune “irregolarità” sintattico-testuali che ricorrono nel nostro *corpus* e che analizzeremo nei prossimi capitoli: penso, in particolare, ai casi di mancato accordo tra i capisaldi della frase (soprattutto tra soggetto e verbo)²⁶ o a talune incongruenze nella progressione tematica del discorso.²⁶

²⁴ Cfr. CASTELLANI 1963-1964: 202.

²⁵ Dico «ipotizzare» perché finora non mi è stato possibile rintracciare documenti in latino che permettano un confronto linguistico puntuale con i libri di famiglia che c'interessano.

²⁶ Cfr. qui cap. III par. 7.1. e cap. IV par. 4.3.

2. Alcune strutture testuali

Passiamo ora ad analizzare le principali strutture testuali dei libri di famiglia da noi presi in esame, assumendo come unità minima di riferimento la singola ricordanza.²⁷ Poiché nella maggior parte dei casi i nostri testi contengono annotazioni di carattere finanziario (nonché giuridico), bisognerà sempre tener presente, alla luce di ciò che abbiamo detto finora, l'influsso esercitato dagli archetipi notarili (che purtroppo non possediamo) sulle varie articolazioni testuali dei ricordi. Dovendo semplificare e schematizzare, abbiamo individuato due profili fondamentali nella segmentazione delle singole unità dei testi. Il primo, che potremmo definire "a struttura chiusa", rappresenta la matrice secondo la quale vengono registrati i ricordi di natura prettamente economica (acquisti, vendite, locazioni, ecc.) ed è costituito dalla seguente scansione, sostanzialmente fissa:

[a] *Richordo* segmentatore iniziale – [b] data – [c] azione commerciale – [d] parti interessate – [e] oggetto dell'azione – [f] accordi commerciali – [g] eventuali spese e oneri fiscali – [h] termini cronologici dell'azione – [i] annotazione delle carte notarili – [I] eventuali imprevisti.

Fornisco, a titolo esemplificativo, un'annotazione modellata su codesta articolazione testuale:

Martelli: [a] Richordo chome [b] oggi questo dì primo di diciembre anno sopradetto [c] ò dato a fitto / di nuovo [d] a Nardo d'Antonio mungniaio [e] i nostri mulini di Tersolla, / [f] e debeci dare l'anno sta. cinquanta di buona farina, cioè sta. L / di lb. L lo sta., [g] nette d'ogni spese di mulino, ecietto la gha/bella della farina quando la rechassi in Firenze, [h] chominciando detto dì / e durando anni 3, [i] chome appare per j^a scritta che ò apresso di me. // [I] Di poi non fumo d'achordo alla detta allogghagione, ed ebbe licienza / da-nnoi, e però si chanciella questo dì ultimo di diciembre 1441 (202).

²⁷ Molto utile, al riguardo, TRIFONE M. 1998: 189-99, che descrive l'articolazione testuale e la struttura sintattica di una serie di note di spesa e di polizze riguardanti scambi economici di un ricco possidente romano della seconda metà del Quattrocento. Cfr. anche TELVE 2000: 115-19, che fornisce un esempio di segmentazione testuale condotta sulle *Consulte e pratiche* fiorentine. Più in generale, per testi di carattere argomentativo, LO CASCIO 1991.

Il secondo profilo testuale da noi individuato può essere considerato “a struttura aperta”, in quanto prevede un’espansione lineare progressiva (più o meno ampia) del discorso, tendenzialmente paratattica e affidata alla ripetizione di pochi connettivi elementari. Riporterò, anche in questo caso, un solo esempio di una simile segmentazione del testo, che s’incontra perlopiù nei ricordi riguardanti il patrimonio familiare (divisioni dei beni, testamenti, ecc.):

Corsini: *Ricordo che* questo dì 18 d’agosto Idio chiamò a sse Neri di Giovanni Corsini e morì a luogo suo di Valifico ed è sotterato nella ciesa di Santo Pietro, nell’avello là dove si sotterò Andrea suo fratello. // *E per cagione ch’el detto Neri per lodo dato per mano di ser Bartolo Singnorini ci fu agiudicato tutto quello ch’el detto Neri avea, per gran quantità di danari lui ci avea a dare, noi pigliamo per vigore di deto lodo, tutto quello si truova del suo e così faremo. E per cagione ch’el detto Neri conperò uno podere posto nel popolo di Sanct’Andrea a Ghavignalla a Chusona di Val d’Elsa da *** e fecie dire detto podere in Sandro suo figliuolo bastardo, di che parendo a noi avere rax(one) in su detto podere e che a noi s’apartenesse, considerato che noi siamo obrigati dopo la morte del detto Neri a dare le spese al detto Sandro per vigore di deto lodo, si arimasi d’acordo col detto Sandro, che deto podere, il detto Sandro si tenga e goda e abisene l’osufrutto tutto il tempo dela sua vita e che a noi non posa domandare le spese, le quali ciariscono per lo detto lodo a noi avergli a dare, che di questo s’intenda noi eserne finiti e che poi dopo la morte sua, cioè del detto Sandro, detto podere sia e deba essere di Nicolò o sue rede l’una metà, e l’altra metà di me Giovanni o di mia rede e per più ciarezza di questo, noi oggi, questo dì 28 d’agosto 1428, noi abiamo fatto generale conpromesso col sopradetto Sandro in Corsino di Iacopo Corsini e in Giovani di Stefano Corsini amedue d’acordo, il quale conpromesso dura per tutto dì 28 di settenbre, per mano di ser Andrea di Ciaperino degli Strozi (128-29).*

Dopo la descrizione paratattica dell’evento iniziale («Ricordo che»), la ricordanza si mostra sostanzialmente bipartita: nella prima parte (anteriore alla frase principale «si arimasi d’acordo») si elencano proletticamente, scandite dal connettivo-demarcativo «E per cagione che», le ragioni giuridiche che generano le conseguenze pratiche (seconda parte), prima generali («noi pigliamo [...] tutto quello si truova del suo e così faremo») poi particolari («si arimasi d’acordo [...] che [...] e che [...] e che»); infine, aggiunta ancora paratatticamente, si re-

gistra la stesura dell'atto («e per più ciarezza di questo [...] abbiamo fatto gienerale conpromesso»).

Dal punto di vista macrostrutturale, la caratteristica costitutiva dei libri di famiglia consiste nell'elencazione. Trattandosi infatti di registri in cui venivano annotati, nel corso degli anni, i principali eventi familiari, l'autore si trova sovente nella condizione di dover affastellare serie più o meno lunghe di dati; serie che in molti casi rimangono aperte, in modo tale che lo scrivente, dopo aver previsto e lasciato gli opportuni spazi bianchi sulle carte, vi può tornare in qualsiasi momento per eventuali aggiunte. Ne consegue il peculiare «andamento “a strisce”, graficamente ben individuate, con le date, col ritornare di modi facilmente stabilizzati».²⁸ E va da sé che in una siffatta dimensione testuale acquistano grande rilievo i frequenti demarcativi che potremmo definire “seriali”.²⁹

Diciamo subito che si tratta, sistematicamente nel nostro *corpus*, dei tipici «segnali di articolazione espliciti» del testo –³⁰ propri in genere della scrittura mercantile e cancelleresca – che ancora una volta il libro di famiglia prende a prestito dall'*ars notariae*: *item*, *ancora*, *apresso*, *di poi*, *e più* e simili scandiscono gli a capo all'interno delle singole unità testuali con funzione puramente aggiuntiva. Altrettanto spesso è la semplice indicazione delle date (*A dì*, *E a dì*) che assolve il compito di incolonnare i dati sulla pagina. Riporto di séguito alcune attestazioni di tali strutture elencatorie (segnalando tra parentesi i contesti):

It. / Ite(m) [...] It. / Ite(m) [...] It. / Ite(m): **Corsini**: 6-7 (elenco di beni posseduti), 18-20 (elenco di terre acquistate); **Niccolini**: 82 (acquisto di terre), 114-15 (elenco di beni).

Ancora [...] Ancora [...] Ancora: **Corsini**: 126 (testamento a voce).³¹

²⁸ POGGI SALANI 1992: 409.

²⁹ Sui demarcativi cfr. BERRETTA 1984 (parlato monologico espositivo), LICHEM 1985 (testi letterari antichi), PALERMO 1994: 116-19 (lettere di semicolti del Cinquecento), TELVE 2000: 112-15 (*Consulte e pratiche* fiorentine). Per il parlato in generale vd. BAZZANELLA 1994: 160-61.

³⁰ «Vale a dire parole o espressioni specificamente dedicate a tale scopo (*ancora*, *apresso*, *ceterum*)»: PALERMO 1994: 116.

³¹ Sulla funzione segmentatrice di *Ancora* a inizio di rigo in alcune lettere mercantili del primo Quattrocento vd. DE BLASI 1982: 36-37.

Anc(h)ora [...] *Item* [...] *Item*: **Corsini**: 9-13 (elenco di terre acquistate).
Apresso [...] *Apresso* [...] *Apresso*: **Niccolini**: 64-67 (divisione dei beni familiari).
E più [...] *E più* [...] *E più*: **Martelli**: 89 (elenco di beni nella Chiesa di San Giovanni), 108 (elenco di ragioni), 185-86 (acquisto di case); **Castellani**: 79 (gravamento).
Di poi [...] *Di poi* [...] *Di poi*: **Martelli**: 96-99 (affitto di terra), 209-10 (morti dei figli).
Da poi [...] *Da poi* [...] *Da poi*: **Corsini**: 77-78 (donazione).
E [...] *E* [...] *E*: **Martelli**: 216 (condizioni di una compagnia di commercio), 252 (dote della figlia).
A di [...] *A di* [...] *A di*: **Martelli**: 99-100 (restituzione di *panziere*), 106 (elenco di spese), 152-53 (elenco di spese), 205-6 (elenco di pigioni).
E (a) di [...] *E (a) di* [...] *E (a) di*: **Corsini**: 131 (emancipazione dei figli); **Niccolini**: 92-93 (ricevimento della dote), 94-95 (dote), 108-9 (dote); **Martelli**: 191-92 (elenco di danari ricevuti); **Castellani**: 70-73 (elenco di denari dati), 83 (denari e beni ricevuti), 139-40 (tasse pagate).³²

Talvolta, ma più raramente, l'articolazione del testo è affidata all'iterazione del connettivo *che* (accompagnato da *ancora*, *e* o da entrambi gli elementi) dipendente dalla formula segmentatrice incipitaria («Ricordanza che»), ovvero da un verbo reggente che precede (si tratta perlopiù di verbi d'ambito giuridico). Vediamo uno spècime per tutti e due i tipi:

Niccolini: *Richordanza che* [...] io Lapo di Giovanni Niccholini ffui manciapato e disoblighato d'ogni leghame che avea da Giovanni di Lapo Niccholini, mio padre, sotto messer Niccholò d'Antonio da Rabatta [...]. E posso testare e oblighare ongni miei beni mobili e immobili, secondo a me pare. // *Anchora che* nel decto anno 1379, e a di xxj di maggio, il decto Giovanni, mio padre, mi fè ffare chiareza della decta manciapagione nel palagio della Merchatantia (58).

³² Segnalo qui alcune strutture testuali ricorrenti nei *NTF* editi dal Castellani (in generale, i testi maggiormente confrontabili con i nostri sono i numeri 1, 3, 4, 8, 11, 18, 20, 27). Oltre al consueto *item*, abbiamo: *Anche* [...] *Anche* [...] *Anche* (169-70, 252-53, 401, 580); [nome della persona con cui si porta a termine un affare]: [azione commerciale, ecc.] (170 e *passim*); *Del mese di* [...] *Del mese di* [...] *Del mese di* (579 e ss.); *Ne l'anno* [...] *Ne l'anno* [...] *Ne l'anno* (804 e ss.). Quest'ultima forma di segmentazione del testo la ritroviamo anche in **Corsini**: 4-5.

Corsini: Ricordanza che [...] noi, cioè Giovani di Nicolò de' Chorsi[ni] da l'una parte e io Matteo di Nicolò de' Chorsini suo fratello e figliuoli del deto Nicolò, ci conprometemo in ogni cosa avesimo o avesimo avuto a fare insieme [...] e i deti albitri *sentenziaro che* Giovani deto avesse per sua parte i due poderi col chasamento e co loro tenitori posti nel popolo di Santo Pietro di Sotto [...]. // *E anchora che* il deto Giovani avesse uno albergho posto nel castello di San Chasciano [...]. // *E anchora che* il deto Giovani avesse la chasa di dietro ala nostra di via Maggio [...]. // *E anchora che* io Matteo [...]. // *E anchora che* io Mateo [...]. // *E che* fiorini dugento (14-15; continua ancora per altri cinque paragrafi).

Nei nostri libri di famiglia è pure molto frequente la tendenza a introdurre i dati rematici del testo mediante sintagmi cataforici costruiti perlopiù attorno a nomi generali come *patto*, *condizione*, *cosa*, *modo*, *forma*, *effetto* e simili, talora seguiti da *che* (si vedano il secondo e il terzo degli esempi riportati qui sotto).³³ Tale procedimento – normale anche nella prosa antica di carattere espositivo –³⁴ consente allo scrivente di gestire in modo semplice e lineare la sequenza delle informazioni:

Corsini: Ricordanza che io Matteo di Nicholò de' Chorsini conperai [...] da ser Giovani Anselmi del popolo de San Filice in Piazza terra, *come diremo apresso* (18); *Chon questo pato che* se deto Nicolò ricogliese ovvero mi dese per di qui a 5 anni li deti fiorini 34 d'oro, ch'io sia tenuto a rendergli indietro dete meze vingne (117); i quali [*scil.* fiorini] il detto Lucio avea iscritto in suo nome nel quartiere di Santa Maria Novella, *con questa condizione che* monna Checha sirochia che ffu d'Antonio Ciofi mentre ch'ela viverà deba avere le page di detto credito [...] e *così s'è posto la condizione* al detto credito (122; da notare la struttura per dir così "a festone" del ricordo); ma ben voleva che, se Dio il chiamasse a ssè, ch'el detto Benedetto faciesse dopo la morte sua *queste cose, le quali io iscriverò qui a piè* e così promise il detto Benedetto fare [...]. *Le cose son queste, cioè* (126); **Niccolini:** retificammo l'uno

³³ Per alcune riflessioni sulle forme di deissi cataforica + *che* nell'italiano antico cfr. BERTUCCELLI PAPI 1995: 60: «Si tratta di strutture nelle quali l'informazione contenuta nella frase successiva viene anticipata in forma rematica mediante una deissi cataforica, rispetto alla quale *che* esercita funzione tematizzante: l'effetto prodotto da questo artificio è quello di distendere le informazioni in una progressione lineare nella quale sono chiaramente riconoscibili i rapporti di nuovo e noto che garantiscono la coesione testuale».

³⁴ Lo troviamo, per esempio, nella *Rettorica* di Brunetto Latini: cfr. SEGRE 1963: 198.

all'altro *in questo modo e forma*: // Imprima diedono e chonsengnarono a Niccholaio (63); Ricordanza e memoria che [...] ser Niccholò [...] lodò e sententiò [...] *in questo modo e forma, cio è* (97); *I confini del decto luogo sono questi*: imprima uno podere (114); E, a di +++, il decto Filippo, nostro arbitro, lodò e sententiò *in questo modo e forma, ciò è* (116); Carta facta per mano di ser Antonio di Niccolaio di ser Pierozo, notaio fiorentino, *con questi patti, modi e conditioni, che qui apresso diremo* (116); **Martelli**: De' sopradetti ff. 360 dd. n'abiamo scritta obrighatoria in più persone, / la quale chontiene *in questo effetto: che de' ff. 200 n'anno tenpo un anno, / come di sopra si dicie; e de' ff. 160 tenpo mesi xvij* (185);³⁵ Richordo chome oggi [...] abiamo / alloghato di nuovo a Simone di Lucha di Val di Sieve il nostro podere / da Tersolla *in questo modo: cioè* le terre use a seminare [...] a fitto per anni tre [...]; a parte delle vingnie, cioè / quella da Righozoli de fare a 1|2 (202); per lo detto pregio di ff. / 140 dd. *in questa forma: cioè* che sse dal detto di a due anni (205); **Castellani**: Ricordo che a di 27 di gennaio vendemo la casa lung'Arno a Piero di Salvestro Nardi per f. cinquecento *in questo modo, cioè*: gli vendo la casa apichata da un canto col forno mio (101); Richordo ch'a di primo d'acosto anno soprascripto 1447 feci certo acordo con Bonaventura d'Andrea [...], mosso a commiseratione di suo basso stato, *in questo modo, cioè* (105).

Quanto infine agli aspetti macrostrutturali, saranno da ricordare le frequentissime espressioni di deissi testuale (peraltro non sempre perfettamente congruenti) che rimandano da una pagina del libro all'altra, quasi sempre con indicazione di ciò che si è già scritto piuttosto che di quello che si scriverà (a testimonianza di una pianificazione del testo non ad ampia gittata, bensì quotidiana ed estemporanea):

Corsini: Costano le dete posesioni *ifrascritte di qua a dietro* [...] fiorini tremiliadugento d'oro (13); e le dete chase sono scritte *in questo libro a dietro a car(te) 2* (14); ogni altra cosa la quale fue colla deta conpera, la quale è scritta *in questo libro a dietro a car(te) 3 e a car(te) 4* (16); Ricordanza che Iacopo di meser Tomaso di Marco delli Strozi mi fece suo procuratore [...], *come pare a dietro in questo libro a car(te) 14* (65); **Niccolini**: Ànne auto [...] fffio. uno d'oro [...] di questo campo chomperammo da llui, *scritto qui da llato* (84); Comperammo [...] uno podere senza casa e senza orto e senza piazza, perché era di me Lapo, *come aparisce qui nella faccia da llato* (103); *Vuolsi andare innanzi, a c. 50, e ivi* sono i resto de' confini (104); e dopo la sua morte fussono miei o di mei heredi, *come apare partitamente la conpera di messer Gherardo in questo libro, indietro, a c. 16* (106); o vero si diè per lo-

³⁵ *Contenere* vale qui 'affermare': cfr. *GDLI*, s. v.

do [...] per pregio di [...], *come apare in questo libro innanzi a c. 49* (115); **Martelli**: sicché m'è a rimettere, / *chome di sopra dicho*, ff. dij di Monte di Prestanzoni (142); Achonciossi *quanto dicie la scrittura di sopra*, e però si chanciella (142); E furono, *chome apresso si dirà*, / 3387 chuoi (156); E de dare a di xxviii^o di luglio ff. trecentoventisette ss. xv a oro, / posto Filippo Rinieri e Co. di Pisa deono avere in questo *a c. 32* per le chagioni / *che di là si dicie* (164); E deono dare ff. cientotrentanove ss. vj dd. x a oro, sono per ritratto netto / di chuoia 48 ci restavano a dire chonto della mandata fé loro in cho/mune in più somma Giovanni Martelli nostro, posto de avere *in questo a c. 25* / per li 3|5, che dove si dicieva *prima chuoia 3387* voleva dire 3435 (181); **Castellani**: chom'apare per richordo *nella faccia di sotto* (66); com'apare indretro *a c. 27* (97).³⁶

³⁶ Il ricorso alla deissi testuale è normale, e frequente, anche in altri libri di famiglia; eccone due esempi nelle *Ricordanze* trecentesche di Giovacchino Pinciardi (originario di Borgo San Sepolcro) e in quelle quattrocentesche di Giovanni Chellini: «Giovanni di Giuliano detto *direnpetto* menò la Nofria sua moglie scritta *direnpetto* di... di gienaio anno Mccclxij» (PINTO 1998: 361; lo studioso sottolinea come il libro del Pinciardi – «con un contenuto e una struttura che lo avvicina di molto, almeno formalmente, ai registri contabili delle aziende» – vada ascritto più alla categoria del «libro di ricordanze» che a quella del «libro di famiglia»: PINTO 1998: 354); «hora io debbo avere ff. 500, cioè 400 per lo primo lodo e ff. 100 per questo. *Volgi che seguita questa medesima materia*» (*Ricordanze Chellini*: 75).